CXVII.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 MAGGIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Congedi	7767
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	7767
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Proroga del termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150 per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle province, ai comuni e ad altri enti locali e per l'attuazione del decentramento amministrativo (785) .	7768
PRESIDENTE	7768, 7770
TURCHI	7768
LUZZATTO	7769
GIRAUDO	7773
TOZZI CONDIVI, <i>Relatore</i>	7774
LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	7774, 7775
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario 1954-55. (643).	7775
PRESIDENTE	7775
SAMPIETRO GIOVANNI	7775
SCOTTI ALESSANDRO	7785
CERVONE	7792
GULLO	7797
GERMANI, <i>Presidente della Commissione</i>	7797
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	7768
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	7767

	PAG.
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	7797
Inversione dell'ordine del giorno:	
BIASUTTI	7775
PRESIDENTE	7775

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gaspari e Zerbi.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla III Commissione (Giustizia):

GUADALUPI ed altri: «Proroga del termine previsto dall'articolo 6 della legge 24 dicembre 1949, n. 983, per la presentazione dell'istanza da parte degli aiutanti delle cancellerie e segreterie giudiziarie per ottenere l'assunzione nel ruolo dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie» (86);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

alla VI Commissione (Istruzione):

GOTELLI ANGELA e ROSSI PAOLO: « Modifiche alla legge 26 ottobre 1952, n. 1463, per la "statizzazione delle scuole elementari per ciechi" » (834) (Con parere della IV Commissione);

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione di limiti di impegno per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari, per gli esercizi dal 1954-55 al 1958-59 » (Urgenza) (837) (Con parere della IV Commissione);

« Provvedimenti per la eliminazione delle abitazioni malsane » (Urgenza) (838) (Con parere della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti altre proposte di legge sono, invece, deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

STORCHI: « Modifiche al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, concernente nuove norme sulla imposta di bollo » (120);

RAPELLI e SANTI: « Agevolazioni fiscali all'Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio con sede in Roma (E.N.A.S.A.R.C.O.) » (792);

alla IX Commissione (Agricoltura):

FERRARI RICCARDO: « Disciplina dei contratti agrari » (835) (Con parere della XI Commissione).

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Di Stefano Genova e Vilelli:

« Norme sul commercio delle paste alimentari » (857).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Proroga del termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150, per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle province, ai comuni e ad altri enti locali e per l'attuazione del decentramento amministrativo. (785).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga del termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150, per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle province, ai comuni e ad altri enti locali e per l'attuazione del decentramento amministrativo.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Brevi parole per dichiarare la posizione del gruppo comunista dinanzi a questo disegno di legge, del quale ci pare necessario rilevare innanzitutto due singolarità evidenti e certo non prive di un loro particolare significato. La prima è che si proroga una legge che non ha avuto efficacia e la seconda è che si proroga una delega di poteri al Governo che fin qui non ne ha fatto buon uso.

Mi si dirà che queste affermazioni sono troppo drastiche...

TOZZI CONDIVI, *Relatore*. Questo è vero.

TURCHI. ... e non in tutto corrispondenti a verità. So anch'io, infatti, che è stato predisposto uno schema di decreto legislativo per il decentramento di alcune funzioni di competenza del Ministero dell'interno, ma il decreto non ha ancora visto la luce e resta quindi pienamente vero che la legge non ha avuto efficacia.

E vero resta anche che il Governo non ha saputo utilizzare la delega che esso ha chiesto e sollecitato. Con ciò esso ha deluso non soltanto l'aspettativa del Parlamento, che aveva pieno diritto di esigere dal Governo un uso più proprio dei poteri delegatigli, ma anche le molte e ripetute istanze di assemblee e di congressi, come quelli dell'Associazione dei comuni e dell'Unione delle province d'Italia, che, alla presenza di membri del Governo e anche dell'attuale Presidente del Consiglio, hanno chiesto che si ponesse finalmente mano a smantellare il vecchio apparato statale fascista, per dare una buona volta l'avvio all'attuazione della Costituzione repubblicana. I voti attendono ancora di essere soddisfatti, e le promesse, che pure non sono mancate,

attendono ancora di essere mantenute. In realtà neanche è il caso di parlare di promesse, chè il Governo ha chiesto e ottenuto di essere delegato a fare e non ha fatto.

In queste condizioni e con questi risultati la proroga della delega dovrebbe essere respinta. Dichiarando il voto favorevole del gruppo comunista alla legge nella sua prima edizione, dicemmo che ciò facevamo con molte riserve: di principio innanzitutto. La legge di delega era ed è una legge di attuazione della Costituzione; e noi pensavamo e pensiamo che il Parlamento non possa affidare al Governo un potere così importante e delicato. Ciò in nessun caso, meno ancora quando il Governo cui si affida questo potere ha mostrato per molti segni di non tenere affatto a che la Costituzione sia attuata, e di tenere invece moltissimo a che non lo sia. Questa riserva ripetiamo oggi perchè essa conserva intero il proprio valore.

Una seconda riserva che formulammo allora dobbiamo qui rinnovare, perchè attuale oggi non meno di un anno fa. Dicemmo allora che la legge-delega doveva essere intesa non come un espediente per tentare di archiviare definitivamente la regione, ma soltanto come un mezzo per fare qualche cosa in funzione e in attesa dell'attuazione dell'ente regionale. Fu con questo intento e a questo fine che demmo allora il nostro voto favorevole alla legge. I fatti si sono incaricati di dimostrare che avevamo ragione e che ben altre riserve nei confronti del Governo sarebbero state da formulare.

È passato un anno, e la delega ha prodotto un solo schema di decreto legislativo: troppo poco. Ma in compenso esso è assai sospetto, se si tiene conto che ci si è preoccupati di decentrare non ad enti autarchici ma ad organi governativi: decentramento burocratico, non decentramento autarchico, che è quello richiesto dagli enti e dettato dalla Costituzione.

Bisogna vincere e spezzare la resistenza della burocrazia ministeriale — si dice — e ciò richiede tempo; noi riconosciamo ad ognuno il diritto di servirsi delle giustificazioni che più sembrano idonee a difenderlo, e tale diritto riconosciamo anche al Governo. Ci sia però consentito osservare che, se quella giustificazione non nasconde la cattiva volontà, allora essa è la giustificazione della propria impotenza.

Siamo comunque dinanzi ad un disegno di legge con cui si stabilisce, se approvato, di prorogare la delega. Il gruppo comunista darà il voto favorevole al disegno di legge;

e, perchè ciò non appaia inconciliabile con quanto ho prima affermato, dichiaro che intendiamo con ciò mantenere in essere uno strumento che, fin qui inoperante, deve diventarlo d'ora innanzi; ciò perchè non siano più deluse le aspettative degli enti autarchici e non sia più ritardato quel processo di rinnovamento e di adeguamento alla Costituzione dell'organizzazione amministrativa dello Stato che il paese attende da dieci anni e ha il sacrosanto diritto di vedere attuata.

Nel quadro della legge-delega, se sarà necessario, suppliremo con nostre iniziative alla carenza del Governo e rimuoveremo le resistenze burocratiche se di questo si tratta. Al di fuori del quadro di questa legge prenderemo altre iniziative per dare una risposta adeguata ai voti degli enti che attendono il giusto riconoscimento di ciò che hanno tante volte domandato e che fu loro tante volte promesso. E, poichè si tratta di dare attuazione a norme consacrate nella Costituzione, a esigenze di vita democratica avvertite e reclamate da uomini di ogni parte politica, confidiamo di trovare nel Parlamento il consenso necessario perchè queste iniziative acquistino forma e forza di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola su questo disegno di legge perchè esso ha una importanza che va al di là dei normali provvedimenti di proroga ed anche della stretta materia di una delega per determinati compiti legislativi. Perciò non sarebbe parso giusto che il voto da parte nostra fosse dato senza che si esprimesse con maggiore precisione, pur limitata a pochi punti essenziali, il nostro pensiero su questa materia.

La proroga concerne il decentramento, problema a nostro avviso fondamentale per la costruzione dello Stato democratico, sul quale parve che si avesse pressochè la unanimità dei consensi prima da parte della Costituente, poi del Parlamento che ha preceduto questo, ed infine dell'attuale.

Parve, dico, che si stabilisse questa pressochè unanimità di consenso, perchè, a dire la verità, strana unanimità è questa se non viene a concretarsi in nulla che effettivamente e concretamente sia fatto.

Il problema del decentramento è, comunque, per noi problema di attuazione della Costituzione. Al di là quindi del nostro punto di vista in favore di tutto ciò che attui il decentramento, vi è per noi una ragione di indole generale che ci impegna (e a nostro avviso

impegna tutti i gruppi del Parlamento) a operare perchè la Costituzione sia attuata in questa come in ogni altra sua parte.

Questa breve premessa indica le ragioni del voto favorevole che daremo a questo provvedimento, benchè, essendo in esso contenuto un principio che a noi non è gradito nè ci convince, quello della delega legislativa al Governo, non nascondo che esitazioni assai profonde sono state in noi nel risolverci a questo voto.

Ora, questa proroga che ci è richiesta noi ve la diamo perchè siamo favorevoli al decentramento, e perchè non vogliamo che in nessun caso e in nessuna forma possa addebitarsi alla nostra parte di aver posto ostacolo a che, sia pure in minima misura, il decentramento, in qualsiasi forma esso possa esserlo, venga attuato. Direi di più — e tengo a sottolineare anche questa affermazione — che diamo voto favorevole perchè intendiamo dare con questo voto la prova concreta della nostra volontà di partecipazione a tutto ciò che dia attuazione alla Costituzione e dia attuazione al decentramento. Perciò, anche se sappiamo benissimo che, astenendoci da questo voto, la legge potrebbe egualmente passare, teniamo a che essa passi anche con il nostro voto.

Siamo favorevoli al decentramento. Perciò ancor questa volta accetteremo anche la delega, cui non siamo favorevoli. A questo proposito ritengo che sia superfluo aggiungere — ma, per una consuetudine parlamentare, è doveroso che si aggiunga da parte nostra — che se si vuol dire in generale che in ogni delega al Governo è implicito un concetto di fiducia, nel nostro voto per la delega legislativa in questa materia non entra alcun concetto di fiducia nel Governo. Entra però — e si esprime nel nostro voto — la fiducia nel decentramento.

Votare per una delega legislativa che non è conforme ai nostri principî — questa piccola precisazione tuttavia era doverosa da parte nostra — è eccezionale, perchè in realtà noi dubitiamo che la delega sia il modo migliore di legiferare.

Si dice: è difficile porre in essere altrimenti le nuove norme legislative in materia di questa natura, perchè attraverso la delega meglio si possono analizzare gli aspetti tecnici della questione.

Si dice: la delega è l'unico modo di fare in fretta.

L'esperienza non darebbe ragione a queste opinioni: due anni or sono, nella seduta del 17 luglio 1952, in quest'aula, noi demmo voto favorevole alla legge di delega (*Segni di dissenso del sottosegretario di Stato Lucifredi*).

Si, quasi due anni: mi consenta l'onorevole sottosegretario (non vi è nulla di male se inseriamo nei nostri dibattiti anche un lato umano, che pure ha importanza), ma ne ho un ricordo preciso in quanto ho avanti gli occhi il simbolo vivente degli anni che passano e di quello che non si fa in questa materia: infatti, erano esattamente tre giorni, a quella data, quando io presi qui la parola su questo stesso argomento, che era nato il mio bambino: adesso il mio bambino ha quasi due anni e comincia a camminare. E di nuovo noi discutiamo dei modi per attuare il decentramento, che non si è fatto. Mi auguro che non accada che il mio bambino abbia la barba bianca e noi ci troviamo ancora qui a discutere di norme per avviare ad attuazione il decentramento....

PRESIDENTE. Onorevole Luzzatto, il suo bambino non ha avuto, fortunatamente, ritardi nella crescita. Questa legge sì, perchè porta la data dell'11 marzo 1953, pur essendo stata da noi votata quasi un anno prima.

LUZZATTO. Fu discussa in questa aula il 17 luglio 1952. Non posso sbagliarmi su questa data, per il riferimento che ho testè fatto.

Ebbene, due anni fa noi abbiamo votato. Un anno fa, o poco più, è entrata in vigore questa legge. È passato un anno e la delega doveva servire a fare presto, mentre non è servita a fare nulla. Vi sono delle attenuanti per vicende che, d'altra parte, non sono state poi vicende talmente drastiche da impedire al Governo di fare. L'onorevole relatore si è attenuto al giudizio unanime della Commissione: siamo pertanto fuori da ogni polemica politica di parte in questa discussione. Accenno solo alle vicende che, si dice, hanno impedito al Governo di fare. Ma, se una commissione consultiva mista, in parte parlamentare, doveva dare il suo parere su questi progetti, pur l'avrebbe potuto fare già molti mesi fa, e le vicende politiche o di governo non avrebbero dovuto modificare i suoi lavori: come pure mi consta che nell'anno scorso gli uffici ministeriali hanno funzionato.

Non possono, quindi, i mutamenti governativi aver avuto risolutiva influenza su questi lavori, anche perchè, se abbiamo visto alternarsi l'uno all'altro esperimento governativo e l'una all'altra persona alla Presidenza del Consiglio, abbiamo avuto peraltro la fortuna di dover considerare inamovibile in questo incarico il sottosegretario Lucifredi: lo abbiamo sempre avuto al suo posto per tutto l'anno trascorso, e quindi non mi pare vi fossero motivi obiettivi

che impedissero che i decreti delega di decentramento si approntassero. Ignoro poi quali motivi di ordine politico o tecnico vi fossero a che la commissione consultiva fosse insediata il 17 marzo anziché in una data anteriore.

In realtà, queste remore dimostrano che non è detto che la delega serva sempre a far presto. Da ciò dovremmo essere indotti a dire: lasciamo stare la delega e cerchiamo di far presto attraverso il normale itinerario legislativo, anche perché abbiamo una esperienza. Mi riferisco all'esperienza della commissione consultiva, e credo che saremo tutti d'accordo nel rilevare come detta commissione abbia lavorato con solerzia e con rapidità, senza frapporre ostacoli, senza far perdere tempo e senza vane logomachie.

Vuol forse vedersi in questo un complimento alle commissioni extraparlamentari, o se ne vuol trarre l'opinione che le nostre commissioni non siano capaci di svolgere lo stesso lavoro? Non vedo perché dobbiamo fare a noi stessi questo torto, tanto più che la commissione consultiva è, in buona parte, composta di parlamentari. L'andamento dei lavori della commissione consultiva dimostra che, in realtà, si può procedere rapidamente anche in sede collegiale, e probabilmente in seno a una Commissione della Camera in sede legislativa avremmo potuto procedere con la stessa rapidità.

Siamo assai perplessi, perciò, sul punto della delega. Tuttavia, la commissione consultiva una parte di lavoro lo ha svolto, come pure i ministeri hanno fatto una parte del lavoro preparatorio. Se noi oggi rifiutassimo una proroga, evidentemente quel lavoro dovrebbe essere ricominciato. Si è cominciato, e qualche cosa si è avviato: non vogliamo interromperlo. Perciò questa volta vi consentiamo la proroga, però non senza rinnovare le nostre obiezioni al sistema della delega e non senza dirvi: guardate che voi, con il vostro comportamento, avete dato ragione a chi alla delega è contrario. Cercate, nel termine che vi consentiamo, di dimostrarci il contrario, e noi saremo ben lieti di prenderne atto.

In questa materia ci siamo trovati facilmente d'accordo sul terreno del lavoro, poiché lo abbiamo posto in termini tecnici, non essendovi grandi questioni di principio. Credo che ci dovremmo trovare d'accordo anche su questo aspetto più giuridico che politico, che non credo debba dare adito a rimostranze: quando il Parlamento vota una delega legislativa, non attribuisce soltanto dei poteri ma dispone, perché vi è un atto deliberativo delle

assemblee legislative. Quando il Parlamento delibera di attribuire al Governo una delega legislativa per un determinato fine, il Governo non ha soltanto un potere, ma un potere-dovere di provvedere. Credo che in questo, onorevole Lucifredi, ci troveremo d'accordo in linea di principio e di diritto: almeno lo spero.

Tutto questo ci invita a delle conclusioni che dobbiamo trarre. Vi è non soltanto un'inadempienza costituzionale (perché il decentramento è sancito dalla Costituzione), ma vi è anche una inadempienza specifica: per non aver provveduto nel termine di un anno, entro il quale la legge di cui si chiede la proroga disponeva non soltanto che il Governo potesse, ma che dovesse provvedere al decentramento.

Mi pare chiaro che nella legge di delega è contenuta anche questa efficacia: vi è un atto deliberativo del Parlamento che ritiene debbano emanarsi determinati provvedimenti aventi validità di leggi e attribuisce al Governo la competenza a provvedervi esso in un determinato periodo; altrimenti la delega sarebbe snaturata, avrebbe il carattere di una spoliazione di poteri propri del Parlamento. Mi pare che la delega non debba essere interpretata se non come un atto nello stesso tempo deliberativo e impegnativo.

Ora, rinnovando la proroga che cosa facciamo? Noi rinnoviamo il medesimo atto deliberativo, e cioè che il decentramento abbia a farsi e si faccia nei nuovi termini che vengono fissati. Nella precedente discussione, che poc'anzi ricordavo, e nella quale ebbi l'onore di prendere la parola, così mi espressi a proposito della delega: «Noi prendiamo per buono il termine che ci proponete. Ci chiedete una delega per un anno per attuare il decentramento. Vi prendiamo in parola e consideriamo un impegno tale affermazione: entro un anno». E adesso che cosa dobbiamo dire? A quell'impegno siete venuti meno ed entro un anno non avete fatto niente. Questo non può non preoccuparci. E non avete fatto niente, perché nessun decreto è stato emanato.

So benissimo che la nostra commissione consultiva ha esaminato due schemi di decreti delegati attinenti l'uno la materia del Ministero dell'interno, l'altro quella del Ministero della marina mercantile. Ebbene, poiché la commissione consultiva non per nulla è legata al Parlamento ed è in parte emanazione del Parlamento, ciò deve oggi, nell'atto in cui vi diamo la nuova delega, suggerirci nuove indicazioni. Oltre il fatto che non avete attuato formalmente la de-

lega, che non avete pubblicato neppure un solo decreto delegato di decentramento, i brevi lavori di quella commissione ci offrono l'occasione di esaminare come avete avviato il decentramento. Avete cominciato dalla coda, onorevoli colleghi del Governo, avete cominciato dall'articolo 8 anziché dall'articolo 1 della legge di delega. Avete cominciato dal decentramento burocratico anziché dal decentramento autarchico. Ci avete detto che avreste fatto anche questo decentramento autarchico e ce l'avevate anche promesso: è appunto per questo che noi oggi siamo disposti a concedere questa proroga.

Ma intendiamoci: se ragioni particolari vi hanno trattenuto nel primo anno dall'attuare la legge di delega rispetto al decentramento autarchico, queste stesse ragioni non potranno essere valide per il secondo anno. Bisogna ora procedere, e non soltanto procedere, all'emanazione di quei decreti che sono stati sottoposti alla commissione consultiva e che nella commissione stessa hanno trovato, sia nei riguardi dei provvedimenti proposti, sia nei riguardi degli emendamenti discussi, quasi sempre l'unanimità.

In sostanza, si è unanimamente approvata la maggior parte delle norme proposte, ma si è approvata anche un'estensione, ché tutti gli emendamenti suggeriti dalla commissione consultiva hanno carattere estensivo del decentramento proposto. E questo, allora, mi pare che contenga una indicazione che in questa sede noi dobbiamo portare come un impegno che vi chiediamo nel darvi questa nuova delega. E prima di tutto: decentramento burocratico? Sta bene, ma anche decentramento autarchico. Intendiamoci bene, non è che noi siamo contrari al decentramento burocratico; desideriamo però prima il decentramento autarchico. Se noi abbiamo dato il voto per la legge-delega e lo diamo oggi per la proroga, è perché crediamo che qualunque forma di decentramento giovi alla vita democratica e all'educazione democratica del paese.

Perciò non temiamo alcuna forma di decentramento burocratico che voi vogliate deliberare, e voi ci troverete sempre consenzienti ogni qual volta attribuirete ad un organo periferico dello Stato competenze che siano attualmente esercitate da organi centrali e che, secondo l'indicazione della legge di delega, meglio possano essere esercitate da organi locali perché più sensibili ai bisogni e ai problemi locali e più a contatto con le popolazioni.

Ma per noi il decentramento autarchico viene prima, ha maggiore importanza istituzionale, ha maggiore importanza dispositiva, ha maggiore rilievo negli effetti che esso determina. Non per nulla voi stessi l'avete posto all'articolo 1 della legge di delega. Si incominci dal decentramento autarchico senza aver riguardo per questo o quel ministero; esso ha un'immensa importanza per ciò che concretamente comporta per la vita delle popolazioni e per ciò che significa nei riguardi della fiducia negli enti locali.

Anche a proposito di questo dicemmo parole analoghe quando discutemmo la prima volta il provvedimento. Le ripetiamo oggi: è tempo che si faccia atto di fiducia verso le amministrazioni locali, verso le amministrazioni democratiche elettive che la popolazione si è data in ciascun luogo secondo le rispettive maggioranze. È tempo che si faccia atto di fiducia in queste amministrazioni, non restringendone i poteri, non circondandole di sempre maggiori restrizioni, di più pesanti controlli e talvolta di invadenze e di ingerenze non dovute, ma attribuendo loro larghezza di funzioni e affidando loro anche compiti che finora non sono stati di particolare competenza degli enti locali.

Questo è quanto indicato dalla legge di delega e dagli articoli 5, 128, 130 della Costituzione; questo è ciò che deve essere indicato dal Parlamento nel votare la proroga della delega al Governo affinché provveda in questa materia.

I provvedimenti proposti finora non solo concernevano il decentramento burocratico in luogo del decentramento autarchico, ma avevano anche un carattere così frammentario e, per larga parte, di così secondaria importanza che anche su questo dobbiamo richiamare la vostra attenzione.

Vi dicemmo: qualcosa almeno dovete fare prima di chiederci la proroga: dovete realizzare qualcosa nel senso del decentramento autarchico perché poi si possa discutere del decentramento burocratico. Ed aggiungemmo: qualcosa di più serio ed organico dovete portarci, affinché noi possiamo poi esaminare i vari provvedimenti di singole competenze per ciò che attiene a taluni settori secondari delle amministrazioni dell'interno e della marina mercantile.

Poi il tempo vi ha preso la mano e non avete rispettato il termine. Tutte queste osservazioni noi intendiamo fare per ispirare l'attività futura; tali cose diciamo in questo caso non per fare un'opposizione al Governo, ma per collaborare ad un'attività di decentra-

mento che ci dovrebbe trovare tutti concordi.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Se per dire « sì » occorre mezz'ora, per realizzare la riforma ci vorranno almeno cent'anni! (*Si ride*). X

LUZZATTO. La sua battuta è molto spiritosa, ma è chiaro che in questa sede nessuno desidera perdere del tempo o valutare le cose diversamente da ciò che sono. La materia del decentramento è di fondamentale importanza per la vita del paese e, se l'onorevole Quarello non se ne rende conto, mi fa meraviglia. Ma questo è un altro discorso e la cosa non ci interessa in questo momento. L'opposizione ha un compito da esercitare, ed in questo caso eccezionalmente lo esercita non in funzione di un'opposizione ma di una collaborazione: essa, pertanto, in questa sede deve precisare la propria posizione in merito a tali questioni. Questo è un dovere per noi, onorevole Quarello, e non lo facciamo certo per prenderci il gusto di trattenerla cinque minuti più del necessario, tanto più che ella non è affatto obbligato ad ascoltare cose che non la interessano.

Dicevo che il carattere dei provvedimenti proposti — è doveroso dichiararlo in questa sede — ci ha preoccupato anche per questo: lo schema del decreto di decentramento del Ministero dell'interno contiene alcune cose importanti, ma non molte per la verità. Questo ci conferma che il decentramento, comunque realizzato, contiene sempre degli aspetti positivi ed importanti. Però, troppa parte dei due decreti concerne minuzie e particolari, tanto da dare l'impressione che i tecnici e gli alti funzionari dell'amministrazione abbiano scaricato in quei decreti tutto ciò che per loro non presentava interesse o faceva perder del tempo. Essi hanno molto esitato ad affrontare le questioni sostanziali, come invece la legge di delega e le norme costituzionali esigono.

Noi auspichiamo che d'ora in avanti si proceda con maggiore larghezza di vedute. Non ci opponiamo a che si decentri per cose di minore rilievo, ma vorremmo che questo fosse il contorno e non che in questo si esaurisse la sostanza del decentramento che noi auspichiamo.

In questo disegno di legge che oggi è in discussione si stabilisce ancora una volta il termine di un anno. Un anno fu ritenuto sufficiente l'altra volta, e un anno ancora questa volta è ritenuto sufficiente: noi daremo voto favorevole, ma vorremmo veramente che l'impegno che chiediamo al Governo di assumere alla conclusione di questa discussione operi

nel senso che noi non si sia chiamati periodicamente a votare sul decentramento (senza nemmeno discutere, secondo il desiderio di qualche collega che di questa materia pare si infastidisca) perchè poi le cose rimangano come sono.

Noi vorremmo che questa volta si voti perchè il decentramento sia attuato e prenda veramente concreta realtà, contorni precisi, attraverso provvedimenti da emanarsi rapidamente.

Non vi paia strana questa insistenza, onorevoli colleghi. Quando noi accettiamo la delega, l'accettiamo perchè sia un mezzo per giungere al risultato: perciò al Governo chiediamo che ne faccia uso, e provveda al decentramento in quella misura in cui è possibile provvedere. Vedremo poi se saranno sufficienti, non dico se saranno buoni, questi provvedimenti di decentramento: buoni saranno sempre, e vedremo dopo se saranno sufficienti, o se si dovranno integrare con provvedimenti di legge da discutersi in questa sede.

Il voto che noi oggi diamo a questo vostro disegno di legge di proroga è quindi un voto che vi impegna ad attuare il decentramento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giraud. Ne ha facoltà.

GIRAUDO. Il gruppo di maggioranza, d'accordo a suo tempo sulla delega, è naturalmente d'accordo anche sulla proroga.

Noi siamo convinti che il Governo ha fatto tutto quello che poteva e che effettivamente il tempo non è stato sufficiente per portare a termine un'opera tanto complessa. Siamo convinti che il termine di un anno che mettiamo a disposizione del Governo sarà sufficiente a raggiungere la meta. Siamo anche convinti che il decentramento è una questione fondamentale non soltanto per realizzare la Costituzione, ma anche per realizzare effettivamente nel nostro paese la democrazia.

Non possiamo soltanto fermarci ad una democrazia al centro, democrazia parlamentare, democrazia che si esprime attraverso un governo liberamente espresso dal Parlamento; ma dobbiamo realizzare la democrazia anche attraverso l'articolazione agile ed efficace di tutti gli altri organi, che costituiscono lo Stato, quali sono gli organi periferici.

Decentramento burocratico, sì, ma soprattutto decentramento autarchico. Parecchi provvedimenti, specie quelli che riguardano le zone depresse e quelle montane, non possono avere efficacia se non trovano un ambiente adatto per la loro attuazione, se

non trovano negli enti locali una efficace ed adeguata possibilità di collaborazione.

Ora, noi pensiamo che proprio il decentramento autarchico potrà stabilire condizioni, possibilità di azione nuove, di positiva efficacia alle leggi già in vigore e a tutti i provvedimenti che si potranno adottare in seguito.

Raccomandiamo al Governo di essere sollecito e di tener presente che, se è buona cosa il decentramento burocratico, è cosa per noi di particolare preoccupazione e interesse il decentramento autarchico. Dare ai nostri enti periferici la possibilità di agire con maggior autonomia. Se non si possono liberare in ogni caso da quello che può essere un controllo di legittimità, si liberino almeno da quei controlli di merito che risultano superflui.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Tozzi Condivi.

TOZZI CONDIVI, *Relatore*. I tre intervenuti nella discussione hanno detto tutti di sì a questo disegno di legge. Hanno aggiunto però alcune « massime eterne », che hanno affidato ai posteri. L'ora del tempo e la dolce stagione non permettono di discutere a fondo questi argomenti. Semplicemente voglio raccogliere un augurio, quello espresso dal collega Luzzatto: che il Governo possa camminare sempre più sicuramente e rapidamente, seguendo i buoni progressi del figlioletto dell'onorevole Luzzatto, nella attuazione di questo decentramento amministrativo atteso da tutti.

Desidero infine far presente che ho proposto il seguente emendamento aggiuntivo, sotto forma di articolo 3: « La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Ringrazio anzitutto gli intervenuti non soltanto del « sì » che hanno detto alla legge, ma anche dell'amore che hanno dimostrato a questo decentramento, che è amore comune a tutti noi e — lo credano i colleghi dell'opposizione — è amore comune anche al Governo. E non è certo colpa del Governo come tale, nè colpa di chi di questa materia *uti singulus* ha dovuto in questo periodo occuparsi, se non si è andati

più svelti, come era nelle speranze e nei voti. Onorevole Turchi e onorevole Luzzatto, bisogna rendersi conto di cosa significhi nella vita dei ministeri il succedersi delle crisi di governo. Se uno se ne rende conto, vede che era difficile andare più avanti. Perchè l'opera individuale di studio può benissimo proseguire, ed è seguita: e l'onorevole Turchi e l'onorevole Luzzatto sanno perfettamente che per ogni singolo dicastero la materia è stata studiata a fondo e sono state elaborate serie molto complesse di proposte; ma le proposte devono avere l'adesione di ogni singolo ministero, e se non vi è un Governo l'adesione del ministero manca, e se manca l'adesione del ministero la commissione consultiva parlamentare non può essere convocata perchè non ha il materiale su cui pronunciarsi.

Del resto, senza entrare in maggiori particolari, vorrei solamente sottolineare l'offerta di collaborazione che è stata fatta in vista dell'attuazione di questo decentramento. È una offerta graditissima. Tutte le proposte di decentramento che verranno, saranno bene accolte. Vorrei però dire all'onorevole Turchi, non per spirito di polemica ma per amore di verità, che, quando egli parla dell'associazione dei comuni, i cui voti restano delusi, il Governo può rispondere che è stata delusa la sua speranza di avere dall'associazione dei comuni i suggerimenti tante e tante volte richiesti per sapere le proposte concrete che l'associazione dei comuni facesse per chiedere devoluzione di materie agli enti locali. Le abbiamo chieste infinite volte: non sono mai venute, onorevole Turchi. Mi auguro che, per effetto della proroga, e per tramite dei valorosi rappresentanti che l'associazione dei comuni ha in seno alla Commissione consultiva, queste richieste concrete vengano: perchè non basta dire che si vuole il decentramento, ma bisogna anche dire con esattezza ciò che decentrare si vuole.

In questo stato di cose, il Governo ha fatto tutto quello che era possibile ed ha non solo sottoposto all'attenzione della Commissione consultiva due schemi, uno per il Ministero dell'interno, l'altro per il Ministero della marina mercantile, ma ha pressochè pronta, per sottoporla all'esame della Commissione, non appena si radunerà nuovamente, una serie di schemi legislativi per il Ministero dell'agricoltura, per quello delle finanze, per quello di grazia e giustizia, e via via per gli altri dicasteri. In certuni di questi la cosa è facilitata dalla comprensione della burocrazia, in altri è resa più difficile, in quanto le concessioni bisogna strapparle... col cava-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

tappi, che è uno strumento un po' difficile da maneggiare, in certe circostanze...

Comunque il Governo spera, ripeto ancora, che in sede di commissione consultiva continui quella collaborazione fattiva che si è manifestata nelle prime riunioni, sicchè ne escano molte proposte concrete, alle quali il Governo non farà certo il viso dell'arme. Il decentramento è chiesto dalle amministrazioni locali e da tutti i cittadini e costituisce un adempimento dei precetti costituzionali, come giustamente ha detto l'onorevole Luzzatto: vediamo di farlo nel modo migliore possibile, e, se non riusciremo ad arrivare subito fino in fondo, accontentiamoci di quello che ci sarà possibile, nella speranza che, un passo dopo l'altro, si arrivi alla meta.

Il giorno che a tale meta si giungerà, ne saranno contenti tanto i membri della maggioranza e del Governo quanto l'opposizione, e anche di più. Auspichiamo insieme che tale giorno sia prossimo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione:

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150, è prorogato al 30 giugno 1955.

Le norme delegate da emanarsi ai sensi della legge stessa potranno essere emesse mediante più testi separati, secondo le varie materie, ed anche in più testi separati per una stessa materia, sempre colle modalità fissate dalla legge suddetta.

(È approvato).

ART. 2.

Il Governo della Repubblica è altresì delegato a coordinare in testi unici, entro il 30 giugno 1956, le norme emanate in base alla legge delega prevista dall'articolo 1, nonché a coordinare nel termine medesimo le norme stesse con quelle delle leggi attualmente in vigore, in modo da raggrupparle in più testi organici.

I testi unici saranno emanati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, di concerto con i Ministri interessati, previo parere

del Consiglio di Stato e deliberazione del Consiglio dei Ministri.

(È approvato).

ART. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Inversione dell'ordine del giorno.

BIASUTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIASUTTI. Propongo l'inversione dell'ordine del giorno nel senso di passare subito al n. 3 recante il seguito della discussione del bilancio dell'agricoltura, rinviando la votazione segreta di cui al n. 2 ad altra seduta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Sampietro. Ne ha facoltà.

SAMPIETRO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è un fatto che possa passare inosservato la presenza al Ministero dell'agricoltura di un titolare che ha specificatamente le qualità di tecnico. Non è detto che un dicastero tecnico, com'è quello dell'agricoltura, debba sempre avere un ministro tecnico; ma la sua esigenza, per qualità di ministri, è maggiore che in un ministero politico, perchè giova alla sua più proficua attività l'alternarsi di un ministro politico con un ministro tecnico, come nelle diocesi, ove generalmente ad un vescovo pastorale, che ha cura soprattutto del gregge, segue un vescovo, diremo, disciplinare, che porta, invece, maggior cura all'ordine del clero e delle funzioni. Occorre al Ministero dell'agricoltura chi dischiuda orizzonti economici e sociali in relazione alla produzione ed alla vita sulle nostre terre, e chi, con competenza, ne realizzi le condizioni effettive.

Per le condizioni effettive, vale a dire per un concreto impulso da imprimere al princi-

pale campo di attività del Ministero, quello della produttività, sono basilari la ricerca e la sperimentazione agraria, il cui alto rendimento non si può avere se non attraverso efficienti istituti ed una superiore funzionalità del Ministero stesso, in ciò alludendo ad un Consiglio che c'era ed è morto, ma che deve rinascere. Tratterò specificatamente, in questa prima parte del mio intervento, di codesti organi.

Istituti di sperimentazione. Io ho avuto la fortuna di recarmi frequentemente all'estero e di visitare stazioni sperimentali varie, ma specialmente quelle specializzate per la risicoltura, di cui si occupa il mio istituto. Ebbene, durante le mie visite ho osservato, sia in Europa, sia in oriente, un'impostazione organizzativa per la ricerca veramente vasta, piena, estesa a tutti i settori che interessano una determinata coltura; e ne è scaturito un raffronto con la nostra organizzazione, purtroppo non positivo per noi, per i tre seguenti lati: a) struttura e coordinamento della ricerca scientifica e tecnica; b) mezzi finanziari; c) quantità e trattamento del personale di studio.

Mi si conceda di addentrarmi in questi tre temi, richiamando un confronto solo per il primo, essendo gli altri due evidenti, nella loro carenza, all'esposizione solo di cifre.

Sullo stato e sulla funzionalità dei nostri istituti di sperimentazione già eloquentemente dice la relazione dell'onorevole Helfer, là dove denuncia « la crisi profonda nella quale ci siamo per lunghi anni dibattuti, specialmente per mancanza di fondi adeguati e di attrezzature ». E, più avanti, dove afferma che « se successi, in questo campo, sono stati ottenuti anche nel nostro paese, essi sono dovuti soprattutto alla genialità ed alla passione di qualche studioso, più che al sussidio di mezzi tecnici e finanziari, troppo avaramente messi a disposizione finora ».

Io ringrazio l'onorevole Helfer di aver posto il suo commento in questi termini, giacchè, essendo io, diciamo, della parrocchia, il dire le stesse cose poteva sembrare un caricare le tinte volutamente, per fine di categoria. Invece, il suo riconoscimento, oltre ad essere autorevole, fa fede sulla realtà. D'altronde, io penso che anche l'onorevole ministro abbia perfetta conoscenza di codesto stato di cose.

Ma, al di là della questione finanziaria, quale altra causa primaria determina questa condizione effettiva di inferiorità dei nostri servizi sperimentali? È una causa chiara: l'ordine sparso del loro funzionamento! Da noi ogni istituto fa a sé, isolatamente; l'approvazione dei programmi da parte del Ministero

si compie più agli effetti del finanziamento che del coordinamento. Così succede che un tema sperimentale sia contemporaneamente comune a più istituti, mentre altri temi, di non minore importanza, siano dimenticati. Eccesso ed oblio.

Forse, al fondo di tutto ciò, sta l'origine delle nostre stazioni sperimentali; sono nate ad una ad una, qua e là in tempi diversi, governative e consortili, nazionali e regionali, generali e specializzate, vitali e non vitali. Benedette anche siffatte nascite, ma bisogna pensare a togliervi il disordine e la irrazionalità d'origine. Invero, il regio decreto 25 novembre 1929 aveva alcune disposizioni che miravano, sia pure imperfettamente, ad un coordinato ordinamento. Ma tutto rimase lettera morta; come non ebbe mai applicazione — eccezione fatta per l'inquadramento del personale nei ruoli dello Stato — l'altro importante decreto, quello del 29 maggio 1942, che prevedeva una revisione delle stazioni sperimentali, dando ad esse precisi scopi, e legamenelle attività.

La coscienza di questa spiacevole realtà mi è affiorata ancor più recentemente, durante il viaggio in Russia che feci con altri delegati che dirigono istituti scientifici. In Russia c'è un'organizzazione per la ricerca a carattere « piramidale », che fa capo all'accademia delle scienze. Là, attraverso organi intermedi e periferici (ispettorati, sezioni sperimentali, enti economici, enti di finanziamento che sorvegliano l'agricoltura, ecc.), si traggono le notizie e le cognizioni dei problemi maturi per la sperimentazione, i quali, portati all'esame dell'organo centrale, vengono scelti per lo studio, e demandati agli istituti idonei per la loro risoluzione. I risultati ottenuti, a loro volta, vengono dallo stesso centro, proiettati per le applicazioni e lo sfruttamento agli organismi periferici. Con un apparato del genere, su un territorio che va dalla zona glaciale a quella tropicale, dal mar Nero al Pacifico, quindi nelle terre e nei climi più vari, ben si comprende come si possano raggiungere risultati sperimentali di prim'ordine. Ne cito due: per il riso, una produzione unitaria, ottenuta nel Kasakistan, di 172 quintali; per il mais si parla di 220 quintali. Evidentemente, sono punte di sfondamento, ancora isolate, ma sono un indice.

La su detta organizzazione russa è completata, presso i principali istituti, da una forma — mi si perdoni il termine — costellata. Io ho trovato presso gli istituti agrobiologici di Mosca e di Leningrado (di fisiologia, botanica, genetica, pedologia, ecc.) lo spe-

cialista per la coltura del riso, la cui stazione specializzata si trova invece a Krasnodar, nella Ciscaucasia. Cioè, nell'interno di ciascun istituto di ricerca generale, per ciascuna coltura principale esiste un rappresentante, il quale segue gli studi e mantiene i rapporti fra la ricerca generica e la specializzata.

Si può fare qualcosa di simile anche da noi? Io non dico di copiare lo stesso tipo di organizzazione, perché da noi vi saranno ragioni di diversità, ma di applicare il principio del coordinamento, sì! Ed il coordinamento dovrebbe cominciare ad attuarsi con la creazione, presso il Ministero dell'agricoltura, del comitato centrale per la sperimentazione agraria. L'onorevole ministro non si farà meraviglia di questa mia proposta, poiché l'esigenza di essa già fu sentita nel 1941, quando sorse l'ufficio studi, che era un ufficio di esame e di legame anche dell'attività sperimentale, a capo del quale, se non erro, fu chiamato per alcun tempo egli stesso. Poi, col proseguire della guerra, l'ufficio studi scomparve e della suddetta funzione non si parlò più.

Il proposto comitato centrale non deve essere, però, un organo formato da coloro che devono essere — non dico — giudicati, ma il cui lavoro è materia di superiore esame; cioè non dev'essere costituito da sperimentatori in attività presso gli istituti. Deve trattarsi di un organo con funzionari di alto valore, ma propri, stabili; un organo, direi, *inter* e *super*, che abbia elementi provenienti dalla sperimentazione per la sicura conoscenza di essa, ma che in un certo senso posseggano la capacità e la visione del lavoro organico collettivo.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si potrebbe fare con il Consiglio superiore.

SAMPIETRO GIOVANNI. Arriverò anche a quello, e vedrà che il Consiglio superiore non basta, almeno come oggi è concepito. Era un'obiezione che mi attendevo.

Secondo punto: mezzi finanziari. Io mi atterrò alle cifre, più eloquenti dei commenti. Nell'ultimo sessennio, cioè fuori della coda della guerra, per la sperimentazione sono state approvate in bilancio le seguenti cifre: 49, 48, 49, 60 milioni; 1949-50, 90 milioni; 1950-51, 100 milioni; 1951-52, 130 milioni; poi, per ciascuno dei due anni successivi, 150 milioni. Complessivamente 680 milioni, di cui 230 per l'attrezzatura e 450 per l'attività propriamente sperimentale. Se dividiamo i 680 milioni per 42, numero degli istituti sperimentali in Italia, noi abbiamo 16 milioni, che divisi per 6 anni,

danno 2 milioni e 600 mila lire all'anno in media per istituto (600 mila per l'attrezzatura, e 2 milioni per il funzionamento). Lascio a voi giudicare quale lavoro efficiente possa essere compiuto con tali fondi! Pensate, onorevoli colleghi, che la pubblicazione degli « Atti », più qualche estratto monografico, costa oltre mezzo milione; la stazione di risicoltura aveva una rivista mensile che costava 700 mila lire all'anno: la si è dovuta sopprimere!

Però, doverosamente, devo dire che in questi anni le stazioni sperimentali hanno potuto funzionare ugualmente in modo discreto per i finanziamenti straordinari, dovuti alla legge n. 165 del 23 aprile 1948, nell'entità di 780 milioni (480 per la sperimentazione generale e 300 per l'incremento della maisicoltura); ed alla legge del 9 dicembre 1950, n. 1087, nell'entità di circa un miliardo, per l'incremento e la intensificazione della ricerca: complessivamente, quindi, 1.780 milioni, cifra quasi tripla della contribuzione ordinaria. Ed allora, se rifacciamo i conti sul complesso dato nell'ultimo sessennio in via ordinaria e straordinaria per i 42 istituti, troviamo un finanziamento medio annuo di 10 milioni: esso fu tale cui si è potuto funzionare, e noi non abbiamo mai nascosto per ciò la nostra soddisfazione al Ministero dell'agricoltura.

DUGONI. Per soli dieci milioni?

SAMPIETRO GIOVANNI. Da 2.600.000 siamo passati a 10 milioni: è poco ancora, lo so, ma è già una cifra con cui si può operare con concretezza.

Ora, però, i fondi straordinari sono finiti, e nel bilancio attuale sono stanziati 215 milioni, cioè 5 milioni in media per istituto; è vero che siamo passati da 150 a 215, ma è un aumento ancora molto inadeguato, e l'onorevole Helfer lo conferma.

Purtroppo, però, al bilancio attuale, sempre per l'inspiegabile nostra procedura, non si possono apportare modificazioni. Ed allora? Io qui richiamo l'attenzione della Camera sul fatto che non si può fare della sperimentazione seria se non su una contribuzione sufficiente e costante. La sperimentazione è continuità di lavoro e non è concepibile un suo procedere a sbalzi; pensiamo alla genetica soltanto, alla produzione di un ibrido, per i quali il lavoro è costantemente legato ed annoso per le singole operazioni. La flessione nel finanziamento non solo arresta parte dell'attività in corso, ma ne cagiona anche il regresso, cioè riduce l'efficienza anche dei precedenti stanziamenti. Questo fenomeno può essere qui grave come nella bonifica.

Pertanto, io penso che sarebbe gran cosa poter ottenere quest'anno un'adeguata somma per la sperimentazione sul fondo in via di stanziamento per la « produttività », fondo che per il fine complessivo di diversi settori dovrebbe ammontare a 2.700 milioni. L'onorevole Magnani ha presentato al riguardo un ordine del giorno sottoscritto pure da me. Lo leggo: « La Camera, considerata l'importanza della sperimentazione agraria, quale fattore per l'incremento delle produzioni agricole, invita il Governo ad assicurare, con carattere di stabilità, nei prossimi bilanci, un finanziamento degli istituti di sperimentazione agraria almeno doppio dell'attuale, palesemente insufficiente.

Nel contempo, per sopperire alle immediate necessità dei predetti istituti, la Camera raccomanda — in caso di approvazione del disegno di legge n. 618 — che sul « Fondo per l'attuazione dei programmi di assistenza e di produttività » sia fissato per essi un congruo stanziamento ».

Io prego l'onorevole ministro di adoperarsi tanto per ottenere questo contributo, che dovrebbe ammontare almeno a 500 milioni. Però, l'istanza maggiore su cui insisto è quella dello stanziamento annuo, pari a 10 milioni in media per istituto, ciò che equivale a stabilire in bilancio una somma prossima a 500 milioni.

Che cosa volete che siano 250 milioni circa in più all'anno sul bilancio, quando tale spesa sta alla radice dell'aumento della produttività? Non dimentichiamo che si deve molto alla sperimentazione se oggi sono stati raggiunti i 90 milioni di quintali di grano nella produzione nazionale, se si è raddoppiata la produzione unitaria del granturco in pochi anni, se col riso si toccano qua e là produzioni di 100 e più quintali per ettaro. Pensiamo anche che un solo quintale in più per ettaro, ottenuto in una coltura di massa, in virtù di un trovato sperimentale, compenserà a migliaia di volte una spesa in fondo modesta.

E veniamo al terzo punto: il personale. Questione pure grossa per: a) insufficienza di organici; b) mancata copertura dei posti che si rendono vacanti; c) bassi stipendi; d) limitata carriera e sperequazioni per alcune categorie.

La insufficienza degli organici è purtroppo sancita dalla legge del 1941; fu una legge fatta in fretta e senza un esame a fondo del problema. Per gli organici bisognava, stabiliti bene gli scopi di ciascun istituto, calcolare il personale necessario: invece si fissò

come organico la denuncia del personale esistente, notoriamente insufficiente, specialmente per alcune stazioni consorziali. La legge sancì la piaga, anziché eliminarla. Così per 41 istituti furono messi in organico solo 28 direttori, 80 aiuti direttori, 110 sperimentatori e 28 esperti. Complessivamente 246 unità, cioè 6 funzionari tecnici in media per istituto. Mi si creda: è veramente poco! Io ho davanti agli occhi le stazioni sperimentali per la risicoltura consorelle dell'India, del Siam, dell'Indonesia: i tecnici colà sono molto più numerosi, ma, soprattutto, nel numero dovuto per un organico ed esauriente lavoro: e cioè si trovano, in dette stazioni, l'agronomo, il genetista, il chimico, il patologo, l'idraulico, il meccanico, ecc., con i relativi aiuti ed esperti.

Oltre a ciò, per l'origine diversa di ciascun istituto, esiste fra di essi una notevole sperequazione nella dotazione del personale; la media su detta non è in atto ovunque: chi ha più e chi ha meno. A proposito, io non dimenticherò mai ciò che un giorno mi disse il professor Zapparoli, da noi tutti tanto compianto: « Il mio è un melanconico istituto, perché ha il direttore, la contabile-dattilografa ed un preparatore ». Così era la stazione di maisicoltura di Bergamo; così credo che sia ancora oggi. E come a Bergamo, in tanti altri istituti altrove. Anche a Roma, pure vicino al sole, vi è un importante istituto, con due fondi sperimentali da dirigere, e con il seguente personale: un direttore, uno sperimentatore ed un esperto. C'è da fare da boia e da impiccato. .

È quindi necessario fare una nuova legge e rivedere con criteri di razionalità l'organico degli istituti di sperimentazione: e se ve ne sono 42, vi siano 42 direttori, perché se vi sono due istituti sotto un'unica direzione, uno di essi diventa una sezione dell'altro. Coordinare non significa subordinare; questo, per non essere fraintesi.

Ma alla deficienza degli organici si aggiunge, oggi, un fatto grave: la quantità, in tale magrezza, dei posti vacanti e non ricoperti. Ho qui sotto mano la più recente pubblicazione sui ruoli di anzianità del personale del Ministero dell'agricoltura; da essa desumo le vacanze esistenti, ed esistenti da lungo tempo per essere così numerose: direttori in organico 28, in funzione 20; aiuti direttori in organico 80, in funzione 58; sperimentatori in organico 110, in funzione 49; infine, esperti in organico 28, in funzione 16. Totale organico 246; funzionari mancanti, 103; incidenza dei posti non ricoperti, 42 per cento. È enorme! Io devo

portare qui all'onorevole ministro il lamento dei direttori degli istituti di sperimentazione per la lentezza con cui il Ministero indice i concorsi per provvedere ai posti vacanti. Perfino per i posti direttoriali vi sono ritardi inspiegabili: fra l'uscita di un direttore e l'entrata del suo successore passano sovente da 4 a 5 anni; in alcuni casi anche di più. Non si dimentichi che la direzione di incarico non è la direzione ordinaria: sono anni perduti ai fini dell'efficienza.

Neppure per i preparatori e per i bidelli, la cui sostituzione non dovrebbe trovare ostacoli, si va spediti; tant'è vero che pure qui la carenza è del 36 per cento.

Viva è, quindi, la mia istanza perchè si provveda in questo campo, che dipende esclusivamente dalla funzionalità interna del Ministero.

Stipendi. Io vorrei pregare i colleghi di credere che non parlo per difendere alcunchè di mio in questa materia. Parlo per l'utilità di tutti. Gli stipendi degli sperimentatori sono bassi, e lo sono perchè codesta categoria non la si valuta per quel che è. Il punto è qui. Non è personale di ordinaria funzione; i servizi della ricerca richiedono alte qualità intellettive, notevole capacità tecnica ed un dedicarsi con passione continua di studio. Agli sperimentatori spetta un piano di particolare trattamento, come è avvenuto recentemente per gli universitari, tenuto conto che la specializzazione lega poi lo studioso al destino di un solo cammino.

Invece questo riconoscimento non c'è e non avviene. Un aiuto direttore di prima classe, dopo 28 anni di servizio percepisce 61.000 lire mensili, e giunge a 70-75.000 con carico di famiglia. Queste povere condizioni scoraggiano perfino i borsisti; io ne ho avuti due a Vercelli; hanno fatto il loro regolare periodo istruttivo, poi, anzichè fermarsi, se ne sono andati, l'uno presso un ente del Mezzogiorno a 150.000 lire al mese, l'altro nel centro America a 350.000 mensili. Soltanto chi si innamora della sperimentazione e non ha problemi di ordine economico si ferma da noi; gli altri, se valgono, appena possono se ne vanno.

Un rimedio a questo stato di cose, oltre all'aumento degli stipendi, dovrebbe trovarsi anche nel raggiungimento di un più elevato grado nella carriera dello sperimentatore. Oggi egli non può, senza concorso, andare oltre il grado VII, quando nel ruolo amministrativo, pure senza concorso, si giunge al grado V. Non dimentichiamo che dei 110 sperimentatori soltanto 28 proseguiranno nella

carriera; gli altri 82, pur essendo elementi normalmente di valore e scelti, saranno costretti per tutta la vita ad un grado professionale inferiore al merito.

Conseguentemente, nel mio ordine del giorno chiedo ruoli aperti fino al V grado per gli sperimentatori.

Ma queste proposte, invero, qualora si attuassero, non avrebbero effetto che a lunga scadenza, mentre il problema della rigenerazione dei quadri della sperimentazione è quanto mai urgente. Perciò ritengo che potrebbe essere di soccorso un provvedimento immediato con cui consentire la destinazione in servizio presso le stazioni sperimentali anche del personale del ruolo tecnico dell'agricoltura, passaggio oggi non previsto dalle vigenti disposizioni. S'intende che il passaggio dovrebbe avvenire con quelle cautele e in modo da non danneggiare la carriera in corso degli ordinari sperimentatori; ma esso gioverebbe anche per attivare correnti di reciproca collaborazione fra la ricerca e la sperimentazione da un lato, e la pratica applicazione della tecnica agricola dall'altro, collaborazione tanto sentita, ma mai tentata.

Infine, in questo campo, vi è la posizione particolare dei direttori degli istituti sperimentali agrari. Per essi si rende soprattutto necessario un provvedimento formale che stabilisca la loro equiparazione, già sussistente di fatto, con i professori universitari. Benchè i già citati decreti del 1929 e del 1941 prevedano una procedura analogica col campo universitario per alcuni atti, come concorsi, provvedimenti disciplinari, ecc., ogni qual volta sorgano provvedimenti nuovi di natura giuridico-economica per i professori universitari, la estensione di essi ai direttori della sperimentazione esige sempre disposizioni specifiche e particolari. Così, ad esempio, è avvenuto per il limite di carriera a 70 anni, la speciale posizione fuori ruolo fra i 70 ed i 75 anni, la istituzione dei posti di III grado, ed altre questioni relative alla posizione di carriera nel passaggio di personale dall'uno all'altro ministero. Gioverebbe, quindi, adottare un solo provvedimento legislativo che sanzionasse una volta tanto la su detta parificazione giuridico-economica.

Al termine di sì lunga esposizione mi si conceda che legga un mio ordine del giorno che compendia tutte le proposte fatte:

« La Camera,
considerato:

a) che, per l'incremento della produzione agricola, è di predominante importanza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

un'efficiente organizzazione dei servizi della sperimentazione agraria;

b) che, per contro, permane preoccupante la deficienza quantitativa e qualitativa del personale ed essa necessario, in causa di un persistente inadeguato trattamento di carriera,

invita il Governo

1°) a costituire presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste un Comitato centrale di coordinamento per la sperimentazione agraria.

2°) a provvedere ad un miglioramento dello stato economico del personale degli istituti di sperimentazione agraria, tenendo presente il compito di elevato impegno richiesto nel campo delle ricerche;

3°) a consentire, al fine di rimediare immediatamente alla grave mancanza di personale, la destinazione presso le stazioni sperimentali pure di personale dei ruoli tecnici dell'agricoltura (e ciò anche per un più stretto coordinamento fra i servizi della sperimentazione e quelli della divulgazione e dell'assistenza tecnica presso gli agricoltori);

4°) ad istituire, per il personale del gruppo A non direttivo, ruoli aperti fino al 5° grado dell'attuale ordinamento gerarchico degli statali, con opportune cautele e giudizi di merito per alcune promozioni intermedie;

5°) a sanzionare, con un provvedimento generale, la parificazione giuridico-economica, a tutti gli effetti dei direttori degli istituti di sperimentazione agraria ai professori universitari, prevedendo la possibilità del loro reciproco passaggio dalle une alle altre attività di studio ».

Veniamo ora all'altro organo: il Consiglio superiore dell'agricoltura. Nacque con il citato decreto del 29 maggio 1941, ma non funzionò mai prima per gli eventi della guerra, poi perché decadde, colla liberazione, come organo a struttura fascista. Perché, dopo tanti anni dalla fine della guerra, non lo si ripristina? Io credo che vi sia una ragione formale, che serve da pretesto nel procrastinare: quella di una certa indecisione nel rimpiazzare le rappresentanze fasciste con altre democratiche, indecisione relativa alla scelta di queste, nelle varie tendenze del nostro mondo politico. Ma, dietro a questa ragione formale, ve n'è una sostanziale: un consiglio superiore funzionante oggi sarebbe di imbarazzo ad un ministro. Comprendete: un ministro politico, che oggi con le riforme ha bisogno di una latitudine di con-

sensi, con un parere avverso di codesto organo, che farebbe? Ma un ministro tecnico non dovrebbe temere un diverso parere del consiglio superiore, perché potrebbe validamente demolirlo; però, anche un ministro tecnico potrebbe non desiderarlo, per considerazioni politiche.....

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Sampietro, la sua costituzione è in corso.

SAMPIETRO GIOVANNI. Sono lieto di questa notizia. Comunque, la mia critica non è infondata.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anzi, è molto utile e confortante.

SAMPIETRO GIOVANNI. Con ciò ella mi dice che, volendo il risorgere del Consiglio superiore, da esso non ha nulla da paventare. Ne ho piacere, e mi auguro che ella possa rimanere a lungo a quel posto; siccome, però, a lei possono subentrare altri, con ben diversi intendimenti, più celermente si arriverà a dar vita a questo organismo tanto meglio sarà.

Il nuovo Consiglio superiore, però, dovrebbe essere strutturalmente molto diverso da quello creato colla legge Tassinari. Purtroppo, il Consiglio superiore dell'agricoltura fu creato per analogia con i consigli dei ministeri puramente di servizio, come, ad esempio, quello della pubblica istruzione. Bisognava, invece, tenere in conto che il Ministero dell'agricoltura, oltre a compiere un servizio amministrativo, regola un'attività economica e produttiva. Basti riflettere a questo fatto per comprendere subito come sia un errore avere un organo costituito per quattro quinti da funzionari del proprio dicastero: in effetto, esso si riduce ad un piccolo parlamentino interno, senza alimentazione dal mondo economico esterno. Che sia nato così lo si può anche comprendere: in un regime fascista non era ammesso un organo di ampio respiro per esami, discussioni e critiche. Ma in un regime democratico deve essere diverso; noi vogliamo che il mondo economico avanti detto entri in questo organismo e vi abbia il suo peso. Nel rinnovarlo, quindi, mutarne l'intima consistenza e far sì che esso rifletta tutte le branche dell'attività agricola; è di questa attività che l'organo richiesto dev'essere il piccolo parlamento!

Una siffatta concezione, di primo acchito, può forse preoccupare chi dirige il Ministero; ma, in sostanza, a pensarlo con un giusto funzionamento, non si può non intuirne i vantaggi: organo di pronunciamento di un determinato indirizzo legislativo, quindi di ausilio e di sollievo per un ministro, che troverebbe

con esso e per esso già predisposto un clima di assenso nell'affrontare il Parlamento.

In proposito, desidero dire che la mia concezione già si trova riprodotta in un istituto previsto dall'articolo 99 della Costituzione: il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Questo Consiglio dovrà essere un organo di consulenza della Camera e del Governo, composto di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, secondo la loro importanza numerica e quantitativa. In effetto, oggi, le categorie economiche non hanno modo, se non con sterili relazioni, di penetrare, esprimere i propri interessi negli organi esecutivi; restano costantemente fuori, come si dice, della cittadella, mentre per rinforzarla è necessario che vi entrino, anche come elementi di equilibrio attraverso dibattiti di contrasto.

È riflettendo all'aiuto che il consiglio superiore può dare al ministro dell'agricoltura, che mi è venuto in mente un problema di somma importanza, ma al momento paralizzato dal gioco di enormi interessi, che poco sono sollecitati del benessere del paese, mentre di più lo sono per il tornaconto di determinate società: alludo alla produzione di azoto mediante l'utilizzazione del metano. Un consiglio superiore, di fronte ad un simile problema, potrebbe dare molto conforto per un energico intervento del ministro.

La produzione dei concimi chimici azotati è oggi in Italia, purtroppo, ancora molto bassa. Dicono alcune società produttive: noi copriamo il fabbisogno. No, esse coprono le richieste, non il fabbisogno; se questo è molto maggiore, le altre permangono limitate per l'alto costo degli azotati: 150 lire in media per chilogrammo di azoto. Se una coltura intensiva, com'è quella del riso, può spingersi fino ad una spesa di 30 mila lire per ettaro per la totale concimazione chimica, altre colture, meno redditive, benchè più importanti, devono stare sotto a simile spesa. D'altronde, a tagliar corto sulle opinioni, credo sia bene, per valutare il consumo dell'azoto nella nostra agricoltura, riportare il raffronto con il consumo in altri paesi europei, pubblicato dall'O. E. C. E. per l'annata 1952: Olanda, 70 chilogrammi per ettaro; Germania, 26; Inghilterra, 17,4; Francia, 10,5; Italia, 7,5 chilogrammi. Noi siamo uno dei paesi a più basso consumo, benchè la tecnica della concimazione artificiale vi sia ormai ben conosciuta. Vi sono colture, come quella avanti citata, che assorbono anche 90 unità di azoto per ettaro.

In Italia vi è deficienza d'uso di azotati soprattutto per le colture foraggere, mentre l'Olanda, che primeggia in tali colture per il

suo fondamentale allevamento zootecnico, è in testa alla graduatoria. Ebbene, se vogliamo una generalizzazione ed un'intensificazione di impiego di azotati nei nostri prati occorre avere i prodotti chimici ad un più basso prezzo rispetto all'attuale. Ciò è possibile. Oggi gli azotati per l'agricoltura si producono prevalentemente per tre vie, a seconda dell'origine dell'idrogeno, che in combinazione con l'azoto ottenuto dall'atmosfera ci dà la sostanza fondamentale, l'ammoniaca, per la produzione dei sali. Le tre vie per la produzione dell'idrogeno sono: distillazione del carbone fossile, idrogenazione del coke ed elettrolisi. Il carbone viene dall'estero e costa caro; l'energia elettrica, per uso industriale, pure non è a buon mercato, perchè assorbenti sono ancora le richieste per uso civile. Su questo punto — limitata produzione di energia elettrica — noi ancora oggi portiamo le conseguenze dell'errata politica fascista che impedì un imponente sviluppo degli impianti idroelettrici.

Per fortuna oggi si prospetta un'altra via — già intrapresa in questi ultimi anni, ma per poco, tant'è che non se ne sentono ancora i vantaggi — ed è quella di ottenere idrogeno dal metano, rivelata ricchezza del nostro sottosuolo. Questa quarta via va favorita con urgenza e per un ampio sviluppo per i seguenti vantaggi: primo, è tecnicamente facile il processo chimico di scissione dell'idrogeno dal carbonio; secondo, la materia prima è nazionale, in riserve imponenti nel nostro sottosuolo, a stare alle rivelazioni dei recenti sondaggi; terzo, gli impianti industriali per tutto il ciclo di produzione possono essere fatti con materiale e processi nostri; quarto, il metano richiesto è una modesta frazione della produzione nazionale (10 per cento circa), quindi non incidente sulle condizioni degli altri consumi; quinto, infine, il vantaggio maggiore: la possibilità di avere degli azotati a prezzo ridotto del 25 per cento rispetto all'attuale. }

Un tale ribasso di prezzo sarebbe un notevole sprone ad un maggior consumo.

Quale può essere la prospettiva di produzione degli azotati per questa nuova via? Attualmente si estraggono in Italia 3 miliardi di metri cubi di metano all'anno; destinando il 10 per cento per essi, si utilizzerebbero 300 milioni di metri cubi, sufficienti per la produzione di 300 mila tonnellate di ammoniaca, colla quale si potrebbero ottenere 1.200 milioni circa di tonnellate di concimi azotati, cioè una quantità quasi pari alla produzione attuale.

Questa strada, che permetterebbe a noi di raddoppiare in breve tempo la produzione

del fertilizzante primario per le nostre terre, è già stata notevolmente percorsa dagli Stati Uniti d'America, i quali attraverso essa producono oggi i quattro quinti dei loro concimi azotati, che assommano a circa 2 milioni di tonnellate. Lo spostamento della produzione coll'utilizzazione del metano è avvenuto in questi ultimi 7 o 8 anni, con una celerità che ci dovrebbe essere di esempio. Fra le prospettive in cui bisogna sperare vi è poi anche quella che un giorno il metano venga ceduto anche a minor prezzo, perché in effetto costa meno di 7 lire al metro cubo; e ciò avverrà quando diminuiranno le spese attuali per l'imponente sviluppo della rete distributiva del metano.

Per questi fini noi facciamo appello all'onorevole ministro, affinché si adoperi per favorire e stimolare l'immediato sviluppo di questa nuova branca dell'industria dei prodotti azotati, base fondamentale dello sviluppo della nostra agricoltura. Se egli, in proposito, avrà bisogno del nostro appoggio, noi siamo disposti a darglielo, pieno e senza riserve.

Ed ora lascio la tecnica e vengo alla politica agraria. Purtroppo, in questo campo dovrò ripetere quanto già altre volte ho detto qui dentro, ma il chiodo va ribattuto, perché il nostro dire è rimasto senza effetto, la nostra speranza è andata delusa. Dicevo pochi giorni or sono ad un amico della sponda opposta: « Che mutamento dal 1948 ad oggi, da quando imperava un'atmosfera di favore per la riforma agraria da parte di tutti (così almeno appariva), da quando i ministri stessi della democrazia cristiana, come fu Segni, mandavano avanti un progetto generale di riforma fondiaria! ».

Da allora ad oggi l'involuzione della politica per la riforma agraria ha preso il sopravvento, ed è tale per cui non scorgiamo pressoché niente. Quando abbiamo scontato i 600 mila ettari scorporati per le leggi Sila e stralcio non vediamo altro. Naturalmente noi a questo non ci rassegniamo; non lo possiamo. Io ho riletto in questi giorni — benché l'avessi già in testa molto bene — la sua pubblicazione, onorevole Medici, sulla riforma agraria. Le dirò che i libri invecchiano facilmente; però, c'è una realtà in quel libro che non è invecchiata, che è ancora oggi tale e quale come ella coraggiosamente l'ha riprodotta: alludo allo stato dei contadini sulle nostre terre. Quello stato non è modificato. Ella ha chiamato moderno servo della gleba il salariato della Valle padana; effettivamente è ancora tale. Ella ci ha dato il quadro del terrati-

cante meridionale carico di famiglia e sfruttato: le sue condizioni sono ancora quelle!

Quindi il problema della riforma, il problema di una elevazione delle masse contadine, è più che mai vivo ed urgente, perché viva e presente è sempre la sua miseria. Vi sono 8 milioni di addetti all'agricoltura in Italia; di questi 8 milioni, al termine di compimento della legge stralcio, noi ne avremo soddisfatto 500 mila: gli altri 7 milioni e mezzo non ha alcuna prospettiva di un minimo di miglioramento nel futuro. Di fronte a tanta eclissi ci persuadiamo ancor più, oggi, che anche ciò che si è dato è stato strappato dai moti dei contadini meridionali, quei moti che indussero l'onorevole De Gasperi a partire in fretta per la Calabria e là a promettere un « anticipo » della riforma fondiaria. Se non ci fosse stato quel sangue non avremmo avuto niente.

Orbene, l'involuzione è chiara, ed è chiaro che essa è nello spirito conservatore del partito di maggioranza. L'ostacolo al procedere sta appunto in ciò, perché se il partito di maggioranza volesse, ad esempio, la legge sui contratti agrari, la farebbe approvare subito. Io non faccio alcun appunto alla Presidenza, ma devo pur dire che da essa — non è vero, onorevole Miceli — si ottiene la promessa che il disegno di legge ripresentato andrà avanti, mentre poi avanti non va, non arriva neppure in Commissione. (*Commenti*).

La natura conservatrice è nel fondamento della politica « cattolica ». Come già ebbi a dire altra volta, per la sociologia cattolica l'istituto fondamentale della società è la famiglia, e tutta la sua politica tende a provvedere ad essa gli « equivalenti » per il mantenimento dell'« unità ». L'equivalente economico per la famiglia rurale è il podere, cioè la proprietà di una casa e di un po' di terra per il lavoro dei suoi componenti. La sociologia cristiana, in molti paesi — alludo ai nordici — ha superato la singolare concezione cattolica e ha inaugurato, insieme con i socialisti, una aperta politica verso le forme sociali collettive. La democrazia cristiana sembrava anch'essa, negli anni scorsi, avviarsi per tale strada, ma poi è intervenuto qualcosa per cui è ritornata a rinchiudersi nella pura concezione cattolica. Il fatto ha la sua gravità per molti aspetti.

Il primo, ed il più grave, di tali aspetti è che la teoria non ha possibilità nel nostro paese di realizzarsi in un assetto concreto, stabile e sufficiente. Portiamo la teoria della piccola proprietà contadina alle conseguenze

estreme di applicazione; il risultato è chiaro a tutti: una parte dei contadini avrebbe la casa e la terra, un'altra parte rimarrebbe accantonata senza terra e senza lavoro. Qui sembra che si dimentichi un fattore di spinta verso la riforma agraria: l'esistenza di poca terra e di molta popolazione, per cui la formula deve risolvere il problema della vita di questa su quella. Ogni formula, invece, che permetta che una unità del campo sottragga ad altre, sia in strumenti, sia in lavoro, una frazione del bene comune necessario, è errata, perchè in ultima analisi è antisociale. Quando con otto ore di lavoro si prospettano occasioni di lavoro per tutti, chi lavora 10 ore ne sottrae 2 ad un altro; così pure, se vi sono 3 ettari di terra disponibili per ogni famiglia non è ammissibile una riforma che crei un settore sociale con superficie maggiore in proprietà, lasciandone un altro addirittura privo.

Voi del centro, a questo punto, mi direte che noi perciò cadiamo in contraddizione quando reclamiamo l'ulteriore estensione della legge-stralcio, nelle terre suscettibili di miglioramento. No, nessuna contraddizione, perchè noi siamo qui a reclamare l'estensione di una ridistribuzione delle terre, in forma di piccola proprietà, dove questa ha uno storico compito funzionale, dove è una necessaria forma di trapasso per la trasformazione delle terre; dove sarebbero inconcepibili le forme collettive, in quanto, per esse, non vi è ancora una maturazione tecnica ed economica. Dove esiste un'agricoltura regredita, dove esiste il latifondo da attivare verso un'agricoltura intensiva, si comprende la poderizzazione; mentre in terre progredite, come quelle del nord, noi non accetteremmo il frazionamento della piccola proprietà, perchè se su 100 ettari appoderati vivono oggi 20 famiglie, sulla stessa terra in società collettiva ne vivrebbero 30.

Una voce al centro. Ma i lavoratori interessati sarebbero contenti?

DUGONI. E allora, vestire uno per spogliare gli altri?

SAMPIETRO GIOVANNI. Si deve mirare ad una giustizia distributiva, si deve risolvere il problema a vantaggio di tutti, e se ciò suscita un lamento di parte, non ce ne dobbiamo preoccupare.

Questo sentimento sociale non è stato condiviso dai « vespisti », i quali sono riusciti ad avere ragione nel proprio partito, anche se l'onorevole Germani dice che sono stati eliminati. No, al 7 giugno ne avete eliminati pochi e ne sono ritornati tanti. Per i quattro quinti la democrazia cristiana è oggi vespista.

GERMANI, *Presidente della Commissione.*
Io però no!

SAMPIETRO GIOVANNI. La realtà è che è avvenuto uno slittamento complessivo del centro verso destra. Se ne hanno continue prove. Una è relativa, appunto, all'arresto del progetto da me ripresentato sui contratti agrari; pochi uomini al Governo, rappresentanti un piccolo partito, dicono: se lo mandate avanti, noi ce ne andiamo. Dovrebbe essere una minaccia ridicola; invece incute paura. Ma perchè? Perchè basta una corda di burro per tirare indietro voi, miei signori.

GEREMIA. Dovete diventare burro voi!

SAMPIETRO GIOVANNI. Purtroppo, cose così grandi, che dovrebbero dare una base alla nostra società per secoli, crollano per il miserabile gioco di formule nella formazione di governi.

Eppure le organizzazioni collettive di lavoro bisognerà attuarle! Io so, onorevole Medici, che ella è ad esse contrario, ma noi gliele chiediamo ugualmente. Dopo che le ho viste in funzione in Russia non ho più dubbi sulla loro bontà. Il *kolkhoz* non è che una cooperativa, anzi dico di più: esaminato bene non ha nemmeno una struttura nuova. Le antiche comunità tribali già ne contenevano l'embrione. Questa mia convinzione sulla bontà dei *kolkhoz* è d'altronde confermata dal processo stesso della loro diffusione nell'U. R. S. S..

Nel 1929 contavano circa per il 4 per cento nel territorio coltivato; oggi contano per il 94 per cento; l'altro 6 per cento è diviso fra *sovkhos* - terre direttamente gestite dallo Stato - e poderi in conduzione individuale.

GERMANI, *Presidente della Commissione.*
Ma si tratta di un'economia diversa. Non si può fare un confronto.

SAMPIETRO GIOVANNI. Ebbene, in proposito, posso fare anche la parte del diavolo. Posso pensare che la diffusione sia avvenuta perchè imposta dal potere politico; ma l'ipotesi non regge di fronte all'imponenza del fenomeno. Un istituto produttivo non potrebbe estendersi dal 4 al 94 per cento, su un territorio così immenso, se il suo effetto fosse un'economia alla rovescia; in un campo fondamentale per la vita di una grande nazione non si impone l'assurdo, poiché vi si ribellerebbero le leggi economiche, ferree come quelle fisiche. Anche in Russia talvolta hanno sbagliato, specialmente all'inizio, nell'adozione di determinate organizzazioni di lavoro, ma non hanno persistito certo per un quarto di secolo: decisamente hanno subito cambiato strada.

L'opposizione alle cooperative di lavoro in agricoltura talvolta nasce non tanto dalla fobia alla forma collettiva, quanto dallo scetticismo sulla valida consistenza dell'istituto, dopo la breve ed infelice esperienza dei pochi anni dopo la prima guerra mondiale (dalla quale, comunque, si salvarono le cooperative condotte con pugno di ferro da Nullo Baldini). Ma che forse quei complessi associativi erano veramente « collettivi »? Perché bisogna intenderci su questa parola. In Russia ci si convince di essa, perché un *kolkhoz* non è collettivo soltanto per il fatto che raduna in lavoro comune alcune centinaia di persone, ma perché la « collettività » lo prende e lo assiste sempre. Organi superiori danno l'assistenza tecnica colturale, la banca quella finanziaria, i centri di meccanizzazione quella per le lavorazioni fondamentali, ecc. Date ai contadini della Valle padana, che tanto aspirano alle cooperative, una fascia assistenziale del genere (soprattutto denari), e vi assicuro ch'essi avranno piena capacità per condurle, come è avvenuto nel ravennate. In sostanza concepire le cooperative agricole, significa concepire tutto il suddetto complesso costitutivo.

Cosa si dovrebbe fare per favorire il loro sorgere? Secondo me la strada da percorrere dovrebbe essere questa: approvare una legge, simile a quella stralcio, la quale, anziché scorporare terra, scorpori il diritto d'uso delle terre, e siano queste quelle delle grandi aziende, progredite, industrializzate, proprie per il lavoro associato. L'ente scorporatore cede le terre in affitto a cooperative di contadini, a giusto canone, da passarsi alla proprietà. La legge deve poi dare all'ente i mezzi per la creazione degli organi di assistenza, i quali devono essere validi, sotto la responsabilità di chi dirige.

Poiché il problema non è certo di poco conto, accettiamo il criterio della gradualità applicativa, ma senza ulteriori ritardi, poiché la Valle padana, coi suoi due milioni di lavoratori della terra, non può più rimanere estranea ad un'evoluzione sociale, che una grande evoluzione tecnica, purtroppo, non ha generato.

So che il professor Serpieri a questo proposito insorge a dire: voi così castigherete coloro che sono benemeriti del progresso, coloro che hanno fatto tanto bene! Noi rispondiamo che hanno fatto bene tutti per il progresso: padroni e salariati, perché se questi ultimi avessero fatto male, progresso non ci sarebbe stato. Per contro, il frutto del bene è andato ai primi, e non ai secondi, se è vero

che esiste ancora « la moderna servitù della gleba ». Il problema è nell'ingiustizia, non nella tecnica.

Per quanto riguarda la legge sui contratti agrari, di cui già ho fatto cenno, sarei tentato di aggiungere: fate ciò che credete! Oggi non esiste più la situazione del passato, quando vasta era l'ignoranza dei propri diritti; oggi i contadini leggono e sanno quali sono i benefici conquistati in altri paesi, anche meno progrediti dal punto di vista agrario del nostro, dalla loro categoria. Se voi non darete nulla, il conto non si chiuderà.

Il nocciolo della soluzione del problema dei contratti agrari sta nell'equo affitto, cioè nell'impedire lo sfruttamento da parte della proprietà di chi lavora, sia questi mezzadro o fittavolo. Già abbiamo documentato qui dentro il passaggio del beneficio fondiario, gradualmente dal 3 all'8, al 10 per cento. L'onorevole Bonomi citò casi anche gravissimi, del 40 per cento. Ebbene, non può esistere equo affitto se non sul pilastro della stabilità sul fondo del concessionario, cioè del meccanismo della « giusta causa ».

Il progetto di riforma dei contratti agrari, presentato in questi giorni dai liberali, è un'irruzione: sulla concessione... delle norme di legge in vigore (proprio così!), si ammette una stabilità sul fondo di tre anni per il mezzadro, e di nove anni per l'affittavolo, e niente di più. Si spreca così la parola riforma. Però, ieri mi si faceva osservare che vi sono contemplate le commissioni per l'equo affitto, già di buona memoria. Ma a che serviranno le commissioni, quando sulle loro decisioni chi affitta dovrà anticipare sotto banco la differenza pretesa dal proprietario per nove anni, anziché per uno solo? Perché questo sarà il risultato di una tale legge, se andasse in vigore.

No, la strada da seguire è chiara: bisogna dare al conduttore la sicurezza di rimanere sul fondo nei termini di una giusta causa. Solo allora, sottratto al ricatto dell'escomio, egli resisterà alle esose pretese della proprietà. Fuori di questo cardine non ruota alcun progresso nei contratti agrari.

Il surrogato della « compartecipazione » non deve ingannare nessuno; in agricoltura essa si risolve in un cottimo, null'altro. La storia ci insegna che dalla compartecipazione a metà si è passati alla terziera, quindi alla quarteria, e si giungerà alla quinteria. Cioè, più cresce il reddito, sotto lo sforzo anche del lavoratore, e sempre più questi prende quanto gli occorre per vivere; il resto lo trattiene l'imprenditore.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

Perché la compartecipazione divenga mezzo di elevazione dell'esistenza del lavoratore bisogna che essa sia realmente « società », con corrispondente partizione dei frutti; in sostanza, bisogna che il lavoratore si inserisca nell'azienda, ne divenga elemento interiore, perché ad essa possa dare tutta la sua intelligenza e la sua volontà. È la vecchia tesi socialista, che è superfluo dimostrare.

Si vorrebbe, infine, che nella riforma dei contratti agrari non si trattasse della mezzadria. Io ho piacere che vi sia un ministro tecnico ad ascoltarmi, per riaffermare che l'istituto della mezzadria è nato in quei settori della produzione agraria ove il costo dei prodotti è dovuto per il 50 o più per cento alla spesa di mano d'opera; dove l'incidenza di questa è soltanto del 40 per cento, non vi è nessun proprietario che faccia mezzadria per regalare il 10 per cento a chi non se lo guadagna. Invece il lavoratore fa mezzadria anche se il suo apporto di lavoro supera nel costo del prodotto il 50 per cento, e sappiamo di casi del 60 e del 70 per cento: ma egli nel bisogno, nella fame di terra, non ha scelta; purché gli sia concesso di vivere, cede!

È in considerazione di questa realtà che pure il contratto di mezzadria va regolato su nuove basi per il riparto dei prodotti, nel senso di una maggiore equità rispetto agli apporti dei due contraenti. Ma affinché l'equità si possa raggiungere è necessario che il mezzadro la possa difendere, come il fittavolo, franco da ogni minaccia di disdetta, cioè è necessario anche per lui la stabilità sul fondo con la giusta causa.

✕ Se la mezzadria morirà, come dicono alcuni, nascerà in suo luogo l'affittanza; se l'affittanza morirà, nascerà in suo luogo la proprietà...

DI VITTORIO.... e se la proprietà morirà, nascerà il socialismo nelle campagne. ✕

HELPER, *Relatore*. Ma l'onorevole Sampietro non vuole far morire la proprietà: vuole trasferire tutto alle cooperative.

SAMPIETRO GIOVANNI. Io sono convinto che se gli agrari fossero più aperti ai fenomeni sociali, ed avessero più intuizione, potrebbero comprendere che ci può essere un'altra via da percorrere, oltre alla consueta delle ostilità. Nel campo industriale, infatti, vi è un'aliquota di imprenditori intelligenti che sanno che la borghesia dovrà morire, però essi credono e sperano in una possibile longevità: è la ragione per cui hanno creato il paternalismo, per cui chiedono su determinate forme di assistenza sociale.

Il ceto agrario, invece, è sempre intransigente. Nelle relazioni, nei convegni, nelle risoluzioni esso è sempre in stato polemico verso di noi, avverso, pronto ad erigere una diga all'acqua che scende dal monte, mai cercando di vedere se è possibile incanalarla.

Le leggi di riforma sono gli alvei, lungo i quali può fluire in maniera non cruenta una rivoluzione sociale. Lo sbarrarli porta fatalmente all'innalzamento dell'acqua, la quale non può essere indigata all'infinito, sicché verrà un giorno in cui irromperà; e l'irrompere è nell'aspirazione di tutti.

Io non so se codesta borghesia, tenendo duro come tiene duro oggi, migliori la sua condizione. Credo che la peggiori. Per questo io credo che sia nell'interesse di tutti, del paese e dei ceti, realizzare queste benedette riforme, per un vivere sociale finalmente di pace. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio dell'agricoltura è senza dubbio fra i più importanti; e per quanto molti lo considerino un bilancio puramente tecnico, esso ha invero un carattere complesso che investe non soltanto i problemi del settore del lavoro e della produzione, ma anche il settore sociale e quindi politico.

Come rappresentante del partito dei contadini tratterò — dato che abbiamo la fortuna di avere al Ministero dell'agricoltura un grande tecnico — questo problema un po' dal punto di vista sociale, poichè l'agricoltura oggi purtroppo si dibatte in una crisi profonda che investe quasi tutti i settori della sua produzione e, di conseguenza, il senso di sfiducia e di scoramento si fa sempre più strada nelle campagne, specie in questa annata particolarmente difficile e sfavorevole per le condizioni atmosferiche.

Noi del partito dei contadini non chiediamo al Governo il suo intervento in nostro favore in tutte le questioni e per tutti i problemi, poichè la nostra concezione dello Stato, che consideriamo il coordinatore e il regolatore delle attività nazionali, è ben lontana da quella totalitaria dello Stato padrone e paternalistico. Chiediamo che l'agricoltura sia posta però sul medesimo piano dell'industria e che l'agricoltura sia trattata come tutti gli altri lavoratori e produttori e non come un minorenne che porta il suo salario in famiglia e decida come vuole chi ha « il mestolo in mano ».

L'onorevole Sampietro ha trattato della piccola proprietà. Oggi si parla molto di piccola proprietà contadina, che dovrebbe essere il risultato della riforma agraria, in quanto questa dovrebbe tendere al fine di distribuire la terra ai contadini e di potenziare la produzione. Ma io che sono un piccolo proprietario mi domando: è proprio vero questo, o non giungiamo ad una nuova polverizzazione dei poderi, già constatata dal Tassinari, il quale rilevava che l'83 per cento della piccola proprietà è inferiore ai due ettari e proponeva di ricomporre e rendere utile per la nazione la proprietà immettendo nell'economia agricola tutti questi piccoli fazzoletti di terra? Io mi domando: gli appezzamenti di 5, 8, 10 ettari di terra che oggi vengono assegnati ai capifamiglia a che estensione si potranno ridurre alla seconda o alla terza generazione? I 4, 5 figli si divideranno il podere e allora avremo una polverizzazione della proprietà, nuove emigrazioni in città, poichè la poca terra non potrà sostenere le nuove famiglie; non sarà divisa, ma 3, 4, 5 figli sui 7, 8 che possono avere le famiglie coloniche e contadine, con la loro famiglia dovranno cercare lavoro altrove.

Il problema è grave, onorevole ministro, ed è grave anche sotto un altro aspetto: sotto l'aspetto demografico.

Laddove predomina la piccola proprietà, come in Piemonte (ove data da tanto tempo), si va verificando e aggravando un altro dannoso fenomeno che fino a qualche decennio addietro le nostre genti rurali ignoravano: la limitazione volontaria delle nascite. Dove la mezzadria e l'affitto hanno la possibilità di cambiare un terreno dimostratosi insufficiente ai bisogni familiari, ove la grande azienda impiega un cospicuo numero di unità lavoratrici, questo fenomeno non si è delineato, o, per lo meno, non si è generalizzato come si verifica, ripeto, nelle zone e nei paesi ove prevale la piccola proprietà. Il piccolo coltivatore, assillato da duri problemi, ostacolato da mille difficoltà, comincia a commisurare il numero dei figli con l'estensione della terra che li dovrà nutrire. Il fenomeno è grave e doloroso, poichè investe il più delicato settore della vita sociale: la famiglia. viene a ledere la sanità morale e fisica della nostra gente ed è in contrasto con la morale cristiana. Inoltre il fattore demografico è pure una ricchezza specialmente se si considera il lavoro non come una qualche cosa che si affitta e che rende un salario, ma un autentico capitale, bene reale come e più del denaro.

Consideriamo la piccola proprietà che già esisteva. La piccola proprietà coltivatrice,

prima della riforma copriva il 37 per cento della superficie lavorabile e il 33,8 per cento della superficie produttiva dell'Italia. Questa piccola proprietà non deve essere ignorata nè abbandonata a se stessa, specialmente oggi che è in crisi e che questa crisi ha dei pericolosi riflessi sociali e politici, in quanto non soltanto rende più intenso l'esodo dalle campagne, ma porta a una contrazione della produzione e del reddito nazionale. Si allenta così il sano vincolo familiare, le masse proletarie aumentano mentre i lavoratori provenienti da questa categoria non specializzata non sempre trovano occupazione di modo che vanno ad aumentare la massa dei disoccupati, degli assistiti a spese della collettività e si creano dei gravi malcontenti.

In realtà, il reddito della piccola proprietà rurale non esiste più; lo sforzo produttivo che compie il piccolo proprietario coltivatore diretto (per il quale la terra è più che altro uno strumento di lavoro, un mezzo di produzione) non è considerato e non ha il suo equo compenso. Eppure la piccola proprietà, come è nella concezione generale, costituisce l'ossatura del patrimonio nazionale, la base della produzione dei beni reali necessari alla vita di tutti. Il piccolo proprietario rurale è il nerbo del ceto piccolo-borghese: è ingiustamente bersaglio di facili ironie, egli che pure è stato benemerito per la nazione, partecipa alla vita attiva del paese e con l'operaio e con il lavoratore agricolo, è fra i produttori benemeriti.

La proletarizzazione della piccola borghesia rurale non può essere evitata se non valorizzando la piccola proprietà contadina e, con essa, il lavoro rurale, dando possibilità più elevate di vita alle genti dei campi, di una vita non soltanto intesa nel senso materiale, ma anche nel senso culturale e spirituale.

È tempo, onorevole ministro, di preoccuparsi non soltanto dell'industria ma anche dell'agricoltura, che dovrebbe essere la ruota maestra del motore che muove la grande macchina della nazione. È necessario che l'industria, che tende sempre più a concentrarsi economicamente in grandi *trusts* e cartelli e in giganteschi agglomerati di opifici — creando situazioni di monopolio e condizioni sociali, morali e umane troppo spesso deprecabili — si decentri. Quando è possibile, sorgano nei centri rurali attive fabbriche, specialmente là dove si possano lavorare e trasformare i prodotti della terra o si producano manufatti utili alla terra, in modo che il contadino possa trovare presso questi opifici ciò che gli occorre senza dover la-

sciare il borgo, senza abbandonare il lavoro della terra. In tal modo si integrerebbe e completerebbe il lavoro che è prevalentemente svolto nei campi. Soltanto in questo modo può essere salvata in parte la nostra vecchia, piccola proprietà che, onorevole ministro, ha bisogno di essere integrata.

Occorre convincersi che la piccola proprietà potrà trarre il maggiore giovamento da una realistica, equa rivalutazione del lavoro rurale, attuando una politica che realizzi: un costo minimo di produzione, un alleggerimento della pressione fiscale e la fissazione di un equo prezzo dei prodotti agricoli, che sono del resto il salario del piccolo produttore. Il Governo è andato incontro a questi piccoli e medi proprietari con i concorsi a premi per la produttività, che sono ottimi in teoria, ma non possono essere sufficienti per raggiungere lo scopo di aumentare la produttività. I premi sono stabiliti in ragione di 10-30 aziende per provincia, e per lo più i premi nelle varie province toccano alle aziende più evolute, alle più abili nel valorizzarsi, alle più ricche in quanto possono concimare, selezionare e irrigare in condizioni migliori delle altre la terra; anzi, spesso i premi vanno anche alle aziende che sono più ossequenti agli ispettorati agrari. Il piccolo coltivatore, invece, produce al più alto costo e con grande sacrificio perché non ha mezzi meccanici a sua disposizione e deve ricorrere alla mano d'opera. A questo punto, ci viene in mente la parabola dell'obolo della vedova riportata dal Vangelo, obolo di maggior valore perché essa aveva dato non il superfluo, ma il necessario. Così, ripeto, il piccolo coltivatore produce con grande sacrificio, mentre i grandi proprietari possono produrre di più e senza un grave sforzo. Premiamo perciò le piccole aziende, premiamo i piccoli e medi produttori, poiché in tal modo potremo far progredire la grande massa dei produttori.

Quanto alla difesa dei prezzi agricoli, circa l'estensione del sistema di ammasso a tutti i prodotti base, a incominciare anche dal vino (perché io parlo come viticoltore), io debbo osservare che il prezzo dell'ammasso dovrebbe avere per il piccolo produttore che sopporta un maggiore costo di produzione, una maggiorazione che in definitiva costituirebbe il vero premio del sacrificio e del lavoro di questo grande esercito rurale. Credo che questo premio per la produzione del piccolo proprietario rappresenti il migliore mezzo per aumentare la produzione stessa e difendere la piccola proprietà.

Siamo, onorevole ministro, alla vigilia della mietitura e non si è ancora fissato il prezzo del grano. Io mi auguro che questo prezzo sia remunerativo per tutti gli agricoltori. L'anno scorso avevo chiesto che fosse portato almeno ad 8 mila lire. Sono stato domenica scorsa in alcuni comuni delle Langhe, tra cui Roccaverano, dove hanno del bel grano, ma che è stato quest'anno seminato e sarchiato tutto a zappa. Ho pensato che quel grano costava il doppio di quel che costava il grano del grande produttore, che si serve di ogni mezzo meccanico. Perciò, per favorire questi piccoli produttori, prima di fissare il prezzo del grano pensiamo a dar loro un premio che stimoli la produzione e difenda la piccola proprietà.

Il Governo ha compiuto un'altra opera buona con l'istituzione dei cantieri di lavoro. In tal modo ha inteso andare incontro alle necessità del popolo e di ciò gli va dato atto. Tuttavia, malgrado il gran rumore che si fa per ogni cantiere che si apre, rimane il fatto che troppo spesso essi vengono istituiti per lavori del tutto improduttivi e sono amministrati con criteri burocratici, per cui il loro costo è superiore a quello di un'azienda privata che svolga la medesima attività. Come se non bastasse, si verifica anche il paradosso che i cantieri non vengono aperti laddove sono necessari dei lavori di utilità pubblica, ma nelle località in cui esistono dei disoccupati. Ad esempio, la provincia di Asti ha pochissimi disoccupati ed un solo cantiere di lavoro, pur avendo necessità urgente di molti lavori in numerose località del suo territorio.

Se le somme che vengono spese per i cantieri di questa provincia fossero erogate ai centri rurali ed alle borgate affinché eseguissero direttamente i lavori, tutto sarebbe portato a termine con una spesa minore, in modo migliore ed in un tempo più breve. Inoltre, onorevole ministro, se ella fosse più largo nel dare gratuitamente le piante silvestri ai produttori ed ai piccoli proprietari della collina delle Langhe e della montagna, se ne ricaverebbe un grande beneficio per la silvicoltura, per la nazione e per gli stessi proprietari. I contadini piantano volentieri, soprattutto quando i vivai e le piante sono forniti dallo Stato gratuitamente.

Il Governo è venuto incontro ai piccoli proprietari con la politica dei mutui, dei prestiti, delle facilitazioni per l'acquisto di trattori, di macchine agricole e per la costruzione di case rurali. È una buona politica, anche se le formalità burocratiche e le troppe esose

garanzie richieste dagli istituti bancari talvolta ne annullino gli effetti.

Ma questa politica non è sufficiente da sola a risolvere il problema della produttività e della stabilizzazione della piccola proprietà. Si tratta pur sempre di un prestito, di un debito che preoccupa l'agricoltore, che grava sul suo già dissestato bilancio.

Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che la meccanizzazione dell'agricoltura trova in Italia degli ostacoli che non consistono soltanto nella configurazione del terreno, in gran parte montano e collinoso, ma soprattutto nel fatto che le nostre imprese agricole sono nella grande maggioranza piccole e piccolissime, e quindi si trovano nella impossibilità economica di impiegare le macchine nei modi usuali.

Inoltre, nelle colture a frutteti, a vigneti, ad agrumeti ed oliveti, non si può prescindere dalla mano d'opera costituita dagli zappatori, dai potatori, dai raccoglitori, mano d'opera che grava pesantemente sul costo di produzione per questi prodotti.

Il lavoro del piccolo coltivatore non ha un compenso che sia pari a quello di un operaio specializzato o di un semplice spazzino qualche volta. E, d'altra parte, anche l'impiego della mano d'opera va considerato, poiché la sostituzione della macchina all'uomo produrrebbe un aggravarsi della disoccupazione, dal momento che in Italia la popolazione agricola assomma al 42 per cento della popolazione totale, contro il 6 per cento dell'Inghilterra, il 14 per cento dell'America e il 18 per cento della Germania occidentale.

Il partito dei contadini, fin dal 1947, in sede di Costituente, ha suggerito — sembra una idea strana, ma noi consideriamo il comune come il centro propulsore della vita rurale — di affidare ai comuni rurali l'acquisto e la detenzione delle macchine agricole, con tutte le possibili facilitazioni, concedendo ad essi di fittarle ai piccoli proprietari di terra con un utile per il comune e un modesto aggravio per i contadini. Si tratterebbe di un vero e proprio servizio comunale, come quelli della nettezza urbana e dell'assistenza, servizio che sottrarrebbe il piccolo agricoltore alla speculazione di terzi che, possedendo un trattore o altre macchine, ne approfittano per impinguare il loro portafogli sfruttando il piccolo produttore che al trattore ricorre solo per qualche ora o per una mezza giornata di lavoro.

Aggiungo che sarebbe opportuno facilitare l'acquisto, da parte dei piccoli agricoltori, dei prodotti dell'industria, e particolarmente dei

concimi antiparassitari. Oggi, purtroppo, il piccolo agricoltore non può fare largo acquisto di questi prodotti perché i suoi introiti sono troppo modesti. Ma se il piccolo proprietario potesse vendere la sua produzione ad un prezzo veramente remunerativo, gli resterebbe un margine che potrebbe essere impiegato, in parte almeno, per l'acquisto di quei mezzi di potenziamento della produzione, cui sarebbe invogliato proprio dalla certezza di vendere con un congruo guadagno.

L'economia di consumo della piccola azienda agricola, oggi chiusa, si aprirebbe ai prodotti in parola con un evidente utile anche per le industrie e con l'aumento della produzione anche in campo nazionale.

Ma per questo — ripeto — non sono sufficienti i premi, i prestiti, i mutui: occorre dare all'agricoltore un maggiore potere di acquisto, che egli potrà conseguire soltanto con la concomitanza di due fondamentali fattori: aumento della produzione e difesa dei prezzi.

È inutile nascondere: i prezzi non sono remunerativi e per il bestiame sono in perdita. Il modesto margine di circa il 25 per cento, che costituiva il salario dell'agricoltore e gli permetteva di formare riserve e di migliorare la produzione, è stato assorbito dal fisco, dai costi di produzione, costi in gran parte aumentati perché si riferiscono ai prodotti delle industrie i cui prezzi superano di oltre il 25 per cento quelli dei prodotti agricoli. Aumentare e migliorare la produzione è un'ottima cosa, ma ciò importa un aumento del costo della produzione medesima, aumento che il rurale non può affrontare perché non trova compenso nei prezzi di vendita che restano stazionari.

Contrarre la produzione non sarebbe utile a nessuno poiché ciò implicherebbe un minore impiego di mano d'opera, un minore consumo di manufatti, un abbassamento del livello medio della vita del rurale, e, di conseguenza, del paese.

S'impone, invece, il miglioramento e l'aumento della produzione, necessaria per i crescenti bisogni alimentari e per mantenere attiva una corrente di utile esportazione, impiegandovi il massimo della mano d'opera. Ma per questo è necessario — e va ripetuto fino alla noia — diminuire la pressione fiscale; difendere i prezzi dei prodotti agricoli; generalizzare l'ammasso volontario dei prodotti base, stabilendo tempestivamente i prezzi minimi remunerativi; rendere più certi e normali i rapporti contrattuali, ristabilendo le gerarchie dei valori e, nel quadro delle disposizioni generali, la libertà

di contrattazione tra uomini liberi, assicurando naturalmente a chi lavora una giusta paga.

Ho accennato ai rapporti contrattuali. Questa è una grande piaga che si è aperta sul corpo straziato della nostra agricoltura.

L'istituto mezzadrile, che risale all'epoca romana e che raggiunse il massimo splendore con i Medici in Toscana, oggi corre il rischio di andare distrutto. Il blocco delle disdette ha suscitato nelle campagne un'atmosfera di sospetti, di incertezze, di ostilità; ha cambiato volto alle campagne e alle relazioni familiari. Migliaia di famiglie, rimaste dimezzate per divisioni, matrimoni, decessi, migrazioni di loro membri validi, vivono ancora su terreni troppo grandi per le loro braccia e vaste zone poderali restano forzatamente trascurate e semi improduttive: migliaia di famiglie, accresciute per nascite, matrimoni, ecc., restano su poderi troppo modesti per poterle sfamare e sono costrette a mandare parte dei loro componenti in città per far fronte alle necessità della vita. Si spopolano dunque le campagne e si accresce il numero dei disoccupati in città.

L'onorevole Sampietro ha detto che si dovrebbe abolire il sistema della mezzadria e passare a quello dell'affittanza. Io mi domando come faremo domani ad affittare i vigneti, considerando che dopo qualche anno il vitigno è distrutto. Lo stesso discorso vale per le piante fruttifere.

È necessario uscire dal presente marasma e ridare all'istituto della mezzadria tutto il suo valore e tutte le sue possibilità. È necessario che l'equo canone di affitto permetta una giusta remunerazione dell'affittuario per l'opera direttiva, amministrativa, manuale che egli svolge. Occorre regolare le disdette; precisare la durata dei contratti, mantenervi fede da ambo le parti e non più gravare la proprietà con l'impobilità di mano d'opera che è quasi sempre controproducente per la azienda agricola che richiede un'azione tempestiva nei lavori da compiere.

GERMANI, *Presidente della Commissione.*

E come si occupa la mano d'opera?

SCOTTI ALESSANDRO. La mano d'opera è necessario occuparla quando ve ne sia bisogno, non si deve tenerla a far niente. Troviamo il sistema di dar lavoro ai disoccupati altrove, ma non facciamone carico ai produttori che non ne hanno bisogno e che, non avendo reddito, non potranno pagarli. Per esempio, io come piccolo proprietario, sto cercando della mano d'opera che non riesco a trovare da nessuna parte, mentre

tanti altri se la vedono imposta pur non avendone bisogno. Evidentemente bisogna eliminare questi fenomeni, magari attraverso la migrazione interna. Per esempio, ora in Piemonte abbiamo una quantità di calabresi e di veneti che lavorano regolarmente ed hanno coperto la penuria di mano d'opera locale.

Passando ad altro argomento, penso che occorra pure provvedere ad una sistemazione dei contributi unificati che pesano eccessivamente sulle spalle dei proprietari rurali per un complesso di ben 48 miliardi assorbiti in buona parte dalla spesa per il funzionamento burocratico dell'ente preposto alla esazione e all'amministrazione dei contributi stessi.

Vi sono poi altri piccoli problemi che non occorre trascurare, per esempio il dazio sui vini, l'imposta sul bestiame e la difesa anti-grandine.

Il dazio sul vino, date le condizioni in cui si trova la viticoltura italiana, non ha più ragione d'essere e, mentre non giova ai produttori, espone i consumatori a tutte le speculazioni e a tutte le frodi. È inutile che l'accademia del vino proclami la necessità di produrre del vino buono, quando il prodotto, dopo due ore che è uscito dalla cantina del produttore, è mescolato e diventa una porcheria non bevibile. La causa di tutto ciò è da ricercarsi nel dazio: togliamolo ed avremo recato un beneficio sia al produttore sia al consumatore. Infatti, per sfuggire al dazio molti ricorrono ai tagli irrazionali del vino, alle aggiunte di sostanze chimiche, eccetera.

Giusto e opportuno sarebbe anche abolire la tassa sul bestiame, limitatamente al bestiame di lavoro che non è un bene in sé, ma costituisce uno strumento di lavoro e di produzione e non può dar adito a speculazioni, dal momento che il rurale non ne trae altro che forza lavoratrice e, quando lo vende, vecchio e sfruttato, non ricava neppure quello che gli è costato o che dovrà spendere per comprare un capo nuovo. Come il motore non paga la tassa, così non dovrebbe pagarla il bestiame da lavoro. Quindi io propongo che siano esentate dalla tassa sul bestiame le piccole aziende che non hanno più di 5 capi.

Per quanto riguarda la difesa antigrandine, io presentai nella scorsa legislatura una proposta di legge che è rimasta nel limbo delle buone intenzioni. Eppure, la difesa contro la grandine è problema vitale per i contadini, particolarmente per quelli delle zone vinicole, orticole ed a frutteti. Mi sia anzi concesso inviare da questo banco una

parola di solidarietà a tutti quegli agricoltori che, nei giorni scorsi, hanno visto le brinate e le tempeste devastare tutti quanti i loro raccolti, che costituivano il frutto del loro lavoro e la speranza del loro avvenire.

Per questi sfortunati nessuna provvidenza governativa è stata concessa. Nel bilancio all'esame del Parlamento trovo degli stanziamenti troppo modesti per gli studi di difesa contro gli agenti atmosferici. È necessario si pensi seriamente a potenziare questo settore, se si vuol davvero difendere l'agricoltura, assicurare, per quanto è possibile, i raccolti.

Ad ogni modo, il partito dei contadini ha proposto e propone che per la difesa antigrandine sia data facoltà ai comuni rurali di stanziare nei loro bilanci un fondo per questa vitale difesa, così come si stanziavano fondi per l'assistenza, per i consorzi antitubercolari, ecc. Si vuole invece ricorrere alla legge del 1904, in base alla quale è difficile costituire i consorzi; mentre sarebbe così semplice se i consigli comunali, che rappresentano il popolo, democraticamente, quando la popolazione lo richiede, stanziassero nei loro bilanci quel tanto che è necessario per la loro difesa.

Ed io non so proprio perché l'onorevole ministro dell'interno non autorizzi i prefetti a dare l'approvazione ai bilanci di quei comuni che hanno stanziato alcuni milioni per gli esperimenti di difesa antigrandine. Con tale sistema sarebbero liquidati tutti quegli enti che si vogliono costituire e senza che l'agricoltore perda tempo prezioso, si irriti, si scoraggi, e intanto aumentino gli uffici e il personale, mentre la grandine devasta i suoi raccolti.

E passo ad un altro problema, quello dell'assistenza al contadino. Il contadino è poco e male assistito; egli si sente abbandonato, si sente trattato come un parente povero, egli che è il più tenace e indefesso lavoratore. Leggo una statistica. Nel ramo infortuni, un operaio ha dopo tre giorni il 55 per cento della paga giornaliera media, cioè 850 lire; il contadino, dopo sei giorni, ha 250 lire giornaliere. In caso di morte, la vedova del rurale con figli inferiori ai 16 anni ha, *una tantum*, lire 16 mila, contro 60 mila lire date all'operaio. La vedova senza figli o con figli in età superiore ai 16 anni ha 12 mila lire, mentre quella dell'operaio ha 50 mila lire. Gli ascendenti e collaterali del contadino, i quali dimostrano di aver sostenuto spese per i funerali, hanno 8 mila lire, mentre quelli dell'operaio hanno 40 mila lire. L'assegno familiare per il contadino è di 40 lire al giorno per i genitori, di 50 lire al giorno per la moglie e di 60 lire per i figli. L'operaio,

invece, percepisce per i genitori 55 lire; per la moglie 100 lire; per i figli 153 lire.

L'indennità giornaliera in caso di malattia per il contadino è di lire 150; per l'operaio il 54 per cento della paga giornaliera, vale a dire: lire 800 circa e per 150 giorni. In caso di ricovero nulla riceve il contadino, mentre l'operaio ha circa lire 600 giornaliere. Ai familiari del rurale lire 75 giornaliere, circa 1000 a quelli dell'operaio.

Le contadine partorienti non hanno la minima indennità; le operaie circa lire 500 giornaliere (l'80 per cento della retribuzione) da tre mesi prima del parto ad otto settimane dopo.

Noi non abbiamo nulla contro l'operaio, anzi siamo lieti di queste conquiste degli operai! Essi hanno saputo far valere i loro diritti. Noi consideriamo equo il trattamento ad essi riservato e saremmo lieti che venisse ancora migliorato, poiché ogni lavoratore lo consideriamo fratello, ma non possiamo fare a meno di osservare che questa diversità di trattamento non trova giustificazione e che è assurdo piangere sullo spopolamento della montagna, sull'esodo delle campagne, se non si provvede a dare al rurale quanto si dà al lavoratore cittadino, perché egli presto o tardi cercherà di migliorare le sue condizioni, cambierà la sua categoria e si trasferirà in città. Questo dico perché all'inizio del mio discorso ho premesso che l'agricoltore deve essere trattato come l'operaio dell'industria.

In tema di assistenza, il partito dei contadini ha avanzato proposte concrete. In attesa che le varie leggi presentate in materia vengano in discussione, riassumo questi suggerimenti. In un primo tempo, il piccolo produttore deve avere in ogni comune il medico condotto e l'ostetrica condotta, le cui prestazioni devono essere del tutto gratuite, almeno per chi ha un reddito inferiore alle lire 240 mila annue, come avviene per l'operaio e per l'impiegato. Così si andrà incontro al 95 per cento della massa rurale, mentre col progetto sulla ospedalità si va incontro al solo 5 per cento. Dunque, prima l'assistenza a domicilio e poi l'assistenza ospedaliera. Per il mezzadro si propone questo criterio: che venga riscosso, per esempio, il 5 per cento sul reddito agrario (il 3 per cento a carico del padrone e il 2 per cento a carico del mezzadro), e così pure per l'affittuario. Con questo criterio si potrebbe risolvere la complessa questione dei contributi unificati, proporzionandoli così alla capacità produttiva di ogni famiglia e di ogni azienda. Per l'affittuario, la base contributiva — nelle medesime propor-

zioni - potrebbe essere commisurata al canone di affitto. Per il piccolo proprietario, poi, l'importo dovrebbe essere proporzionato all'imposta fondiaria; e questo per gli infortuni, l'ospedalità e la pensione di invalidità e vecchiaia. Questi sono criteri che espongono affinché vengano studiati. Si eviterebbero, così, gravissimi oneri e sperequazioni e si eviterebbe la formazione di colossali uffici, con eserciti di impiegati e montagne di carta, economizzando tempo e cospicue somme di denaro e miliardi di spese di gestione che potrebbero costituire il fondo per nuove provvidenze.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. E il medico condotto chi lo paga?

SCOTTI. Lo paga lo Stato, così come paga il maestro, perché si tratta di una funzione pubblica. Una volta il maestro era pagato dal comune, oggi è pagato dallo Stato. La sanità del piccolo produttore che lavora per dare il pane alla società deve essere pagata dallo Stato.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Perciò, nei comuni occorrerebbero due medici condotti.

SCOTTI ALESSANDRO. Bisogna organizzare quest'assistenza ai rurali, che tornerrebbe di vantaggio ai bilanci comunali, ai contadini ed agli stessi professionisti, che vedrebbero migliorate le loro condizioni economiche mediante organici bene studiati, che promuovrebbero a sedi migliori i migliori medici.

Ho detto che queste prestazioni dovrebbero essere del tutto gratuite, almeno per chi ha un reddito inferiore alle 240 mila lire annue. Comunque, credo che anche questo sia necessario, se si vuole veramente legare il contadino alla terra. Frase bellissima! Ma come vorreste legare il contadino alla terra se il suo lavoro non è considerato e non è equamente compensato, se nei centri rurali mancano non solo palestre e piscine, campi sportivi e circoli ricreativi, ma ambulatori e scuole, ospedali, telefoni e strade, se per fare quattro salti in famiglia bisogna pagare 16 mila lire di diritti di autore? Come volete legare il contadino alla terra, se egli non ha assistenza e non ha pensione se 60 fabbricati rurali su 100 sono fatiscenti, se mancano la luce e l'energia elettrica? L'energia elettrica è indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura, poiché l'irrigazione, per esempio, dipende dalla possibilità di disporre della energia elettrica. Ed anche la luce è un bene al quale è duro dovere rinunciare. Che cosa ha fatto lo Stato in questo settore? Che cosa ha fatto perché

le grandi società che monopolizzano l'energia elettrica non abusino della loro potenza? Grandi sono i profitti di queste società, mentre l'agricoltore, che con l'irrigazione a pioggia (cosa buona che ha fatto il Governo) vuole aumentare la produzione, vede il piccolo utile proveniente da un aumento di produzione addirittura mangiato dal prezzo dell'energia elettrica che ha consumato per l'irrigazione.

Mi diceva un contadino: ho due ettari di prato ed un ettaro di campo seminato a granoturco, e ho irrorato questi due ettari di terra con l'irrigazione a pioggia. Ho avuto un beneficio di un mighaio di miriagrammi di fieno e di una decina di quintali di granturco. La società elettrica mi impone 150 mila lire di minimo per la irrigazione a pioggia, e quindi il profitto della maggiore produzione devo pagarlo alla società; a me resta solo il lavoro.

HELPER, *Relatore*. Per sollevare l'acqua?

SCOTTI ALESSANDRO. No, per l'irrigazione a pioggia la società elettrica impone un minimo di consumo. Questa è la realtà delle cose. L'agricoltore è destinato sempre a pagare, paga per i comuni, paga per la provincia e paga per il Governo. Nel 1952 i rurali italiani hanno pagato 62 miliardi e 957 milioni di imposte sui terreni, 10 miliardi e 261 milioni sul reddito agrario, 48 miliardi di contributi unificati, e cioè 121 miliardi e 218 milioni, senza contare le spese di produzione, senza contare il lavoro gratuito che molte popolazioni rurali hanno dato ai comuni e alle province. I contadini non contano il lavoro, e se per esso chiedessero una paga pari a quella degli operai specializzati, il prezzo dei loro prodotti salirebbe alle stelle.

Onorevole ministro, difendiamo la piccola proprietà che già esiste e che è frutto di lunghi anni di lavoro, di sacrifici, di iniziative e di sudato risparmio, prima di pensare a crearne una nuova con il sistema che si adotta oggi con esito molto dubbio per la produzione e anche per il benessere delle famiglie. Quando si ebbe a parlare di una legge per la piccola proprietà, se ella ricorda, onorevole Germani, dissi: non mandiamo i nostri soldati a conquistare Trieste con le forbici, come faceva Cadorna, perché siamo al tempo della bomba atomica e dare loro la terra senza i mezzi significherebbe sacrificarli. Quindi, se vogliamo che questo contadino che lavora stia bene, diamogli tutti i mezzi perché possa vivere almeno come l'operaio. Se il nuovo piccolo proprietario non sarà un autentico contadino, non avrà fede e tenacia e difetterà di mezzi, non potrà dare rigoglio alla sua

terra e finirà, sfiduciato ed amareggiato, con il vendere tutto o con il produrre soltanto per sé. Diamo al contadino la considerazione che merita; riconosciamo in lui l'uomo e il produttore, il lavoratore e il cittadino e non umiliamolo, considerandolo quasi un essere inferiore. I giovani che hanno girato il mondo e che hanno fatto la guerra su tutti i campi di battaglia hanno acquistato un senso di dignità e di amor proprio e sentono l'umiliazione; e tanto più ne soffrono quanto più sentono di non meritarsela.

In Italia regneranno la pace e l'ordine, la solidarietà ed il benessere, quando in cima ad ogni solco il rurale non sosterrà pensoso guardando il cielo nuvoloso, con le mani incrociate sulla vanga, sull'aratro o sul trattore, ma, muovendo la zolla, canterà un inno di gioia e di speranza nel sole non dell'avvenire, ma nel sole reale, che vede tutti i giorni nascere, questo sole benefico che lo riscalda e ricompensa il suo lavoro. Faccia il Governo la stessa cosa: sia il sole benefico che stimola, riscalda e ricompensa con la sua azione le fatiche dell'agricoltore italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cervone. Ne ha facoltà.

CERVONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attività per le bonifiche e l'irrigazione, che tanta parte occupa dell'agricoltura in Italia, è l'oggetto di questo mio intervento. Non credo affatto di esagerare quando affermo che tutto lo sviluppo dell'agricoltura in Italia è legato allo sviluppo delle bonifiche. La stessa situazione del territorio nazionale, la varietà dei corsi d'acqua, le vicissitudini che hanno accompagnato nel tempo la sistemazione dei terreni, hanno imposto ai nostri avi la necessità di legarsi alla terra, di difenderla dalle acque, di sistemarne i corsi d'acqua, di irrigarla, di renderla insomma sana e al massimo produttiva.

Noi, oggi, siamo in un tempo responsabili di quanto il lavoro dei nostri padri ci ha lasciato e di quanto noi abbiamo ancora il dovere di fare per ottenere da questa nostra generosa terra il massimo della produttività.

Il patrimonio che interessa il mondo delle bonifiche e delle irrigazioni in Italia è immenso. Sarebbe superfluo ricordarlo a voi, e non lo farei se ciò non servisse a portarci dinanzi a cifre che, nella loro imponenza, suscitano profonda meditazione. Su 27 milioni 130 mila ettari atti alla produzione in Italia, comprese le zone boschive, vi sono ben 13 milioni 160 mila ettari classificati « zone di bonifica ». Il che significa che quasi il 50 per cento delle terre

coltivabili o coltivate sono sotto bonifica, o in sistema manutentorio, o in quello di avviato lavoro di bonifica. Su queste terre operano 370 consorzi di bonifica a cui vanno aggiunti i consorzi di irrigazione, particolarmente importanti nel centro-settentrione. Tali enti operano in terre non soltanto, come spesso volte si suol dire, di grandi agricoltori, ma di tutte le categorie di lavoratori della terra, agricoltori, coltivatori diretti, mezzadri, enfiteuti, coloni. E, se su circa 19 milioni di cittadini italiani atti al lavoro vi sono 8 milioni che lavorano sulla terra, di questi 8 milioni oltre il 50 per cento viene assistito proprio dai consorzi di bonifica o dai consorzi di irrigazione.

Oltre tutto ciò occorre tener presente l'immenso patrimonio dei consorzi di bonifica: chilometri di strade, chilometri di canali, idrovore, tutto un lavoro, cioè, che è stato nel tempo preparato dai nostri padri. In questi consorzi di bonifica e di irrigazione vive, inoltre, una massa di lavoratori: operai, salariati fissi, salariati giornalieri, che assommano a decine di migliaia. È un patrimonio imponente, patrimonio che da secoli, così come si è sviluppata la civiltà, si è venuto ad accumulare nelle nostre zone.

Inutile fare la storia, che tutti conosciamo, da Roma e, ancora prima di Roma, dagli etruschi, dall'imponente opera di bonifica dei monasteri, dei papi fino — costituito lo Stato italiano — alla legge Baccharini del 1882 e successivamente alla legge del 1933 n. 215, che ha organicamente fissato norme e disciplina giuridica in materia di bonifica.

L'uomo ha avuto sempre bisogno di crearsi nuove fonti di vita e nuove capacità di lavoro. Fu il Romagnosi che, nella sua *Filosofia dell'incivilimento*, a proposito della necessità di creare per la civiltà una stabile convivenza, scrisse: « Soprattutto fu necessario migliorare la terra per migliorare gli uomini »; « da ciò — egli aggiungeva — nacque la duplice cultura delle genti, quella cioè degli uomini e quella della terra ».

E noi che siamo qui con l'impegno specifico di migliorare gli uomini istruiti dalla esperienza storica e dalla oggettività dei fatti, non possiamo non pensare a ciò, se non aiutando a migliorare la terra.

L'impegno del Governo è di guadagnare punti nella produzione nazionale e nello stesso tempo di investire nel modo migliore i fondi messi a disposizione. È possibile poter migliorare la produzione dell'agricoltura attraverso i concimi, la meccanizzazione e tutti gli accorgimenti che la scienza agraria

potrà suggerire, ma tutto ciò non potrà andare oltre un limite massimo. Ad un determinato momento occorrono altre terre da coltivare, ed ecco la bonifica; oppure occorre rendere produttiva la massa di terra già esistente, ed ecco l'irrigazione. A che serve concimare un terreno privo d'acqua?

Lo Stato, oltre che trovare nella bonifica nuove fonti di vita per l'aumento dei suoi cittadini, trova in essa il migliore investimento del proprio capitale. È purtroppo opinione diffusa che gli investimenti fatti in agricoltura siano i peggiori che si possano fare nel campo economico, oppure investimenti antisociali.

Lascero anche qui volentieri la parola alle cifre. Da una indagine compiuta dall'Associazione nazionale delle bonifiche, su 30 consorzi di bonifica e 16 di irrigazione, interessanti 560 mila ettari i primi e 210 mila ettari i secondi, si hanno i seguenti elementi: 1) l'incremento della produzione lorda equivale a 110 mila lire per ettaro nel caso di terreno bonificato e a 130 mila lire per ettaro nel caso di terreni irrigati; 2) l'incremento della mano d'opera per ettaro coltivato è stato di 45 giornate lavorative per i terreni sottoposti a bonifica e di 60 giornate lavorative per i terreni sottoposti ad irrigazione; 3) l'incremento della popolazione addetta all'agricoltura è stato di 55 persone per i primi e di 70 per i secondi.

Se poi vogliamo controllare lo sviluppo industriale che si è avuto sui 770 mila ettari di terre bonificate e irrigate, noi abbiamo questi dati: su questi terreni sono nati 33 zuccherifici, 86 cantine sociali, 236 fra latterie e caseifici sociali, oltre 100 altre industrie (conservifici, essiccatoi, distillerie, ecc.).

È evidente che uno Stato che vede i propri investimenti portare tali frutti di natura economica e sociale può essere ben pago della sua opera. Ho voluto però fare un'altra indagine e vedere in una determinata zona — Agro Pontino — quale diretto beneficio lo Stato riceva dalla sua stessa opera.

Nonostante che, come è noto, nella zona dell'Agro Pontino la bonifica non abbia ancora ultimato le sue opere e che sia appena iniziata l'opera di irrigazione, in questa zona i dati che oggi citerò sono quanto mai significativi. L'onere che lo Stato, per opere pubbliche e private, ha dovuto sopportare per bonificare e sistemare le zone dell'Agro Pontino è stato, al valore attuale, di 85 miliardi. Ebbene, pur ammettendo che per legge speciale 60 mila ettari di terra sono esentati dall'imposta fondiaria e sul reddito

agrario, pur ammettendo che non tutte le terre quindi possono dare il loro contributo allo Stato, occorre tener presente alcuni dati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

CERVONE. Nel 1929-30, anno pre-bonifica, il gettito delle imposte in tale zona era, al valore attuale, complessivamente di 995 milioni.

Nel 1950-51, nelle stesse zone e per le stesse voci, tenute presenti le zone esentate, il gettito delle imposte è stato di 3 miliardi e 150 milioni, cioè vi è stato un aumento in pochi anni del 320 per cento e vi è stato da parte dello Stato — considerato, in questo caso, come semplice privato che investe i suoi capitali — un investimento degli 85 miliardi al tasso di quasi il 3 per cento.

A nessuno sfugge l'eloquenza di queste cifre, che dimostrano come, per l'economia italiana, sia veramente opera meritoria il sapere investire grandi somme in opere che, riscattando la terra, come prima abbiamo detto, soddisfino le attese sociali delle nostre popolazioni agricole, potenzino la nostra economia, assicurino un maggior gettito all'erario dello Stato.

Ed è per questa esperienza che chieggo un maggior coraggio, onorevole ministro, ed un più forte incremento dell'iniziativa governativa per le opere di bonifica e di irrigazione.

Il popolo italiano non ha mai trascurato questo così delicato ed importante settore. Basti pensare che dal 1900 ad oggi sono stati bonificati dall'acquitrinio, dalle paludi, dalla malaria circa 800 mila ettari che sono risultati poi, nel maggior numero dei casi, fra i più fertili. Quasi come se fosse passato dalla morte alla resurrezione, quasi come se da un lungo sonno riposante avesse preso maggiore energia, questo terreno bonificato con impianti di idrovore, che sollevano oggi 2.300 metri cubi d'acqua al secondo (quasi 4 Po), questo terreno è quello che maggiormente risponde alle nostre aspettative di maggiore produzione.

Nello stesso periodo di tempo si sono irrigati 600 mila ettari, con l'impiego di un volume di acqua di 700 metri cubi al secondo, corrispondenti cioè alla portata massima del Po.

Dal 1900 al 1943 lo Stato ha speso 560 miliardi. La guerra ha distrutto non soltanto ciò, ma molto di più di tutto ciò che i secoli precedenti al 1900 avevano saputo creare.

Ma il nostro popolo, in unione con i vari governi, dal 1944 ad oggi, con un investimento di circa 170 miliardi (con una media quindi di 19 miliardi annui, quasi il 50 per cento in più di quanto prima era stato investito) non solo ha ricostruito ciò che la guerra aveva distrutto, ma anche affrontato nuove opere.

Indubbiamente sgorga spontanea, in questo momento e a questo punto, una parola di elogio a quanti — operai, impiegati dei consorzi di bonifica, ingegneri: popolo e governo, insomma — in tanta impresa e per tanti anni hanno dedicato il loro ingegno, la loro passione, la loro tenacia e il loro lavoro.

Ma oggi la bonifica chiede a noi maggiori impegni e — vorrei dire — una visione più chiara delle cose. Ciò che ora andrò esponendo non è sterile critica, fatta per dire qualche cosa, ma vuole essere un contributo onesto, leale e sincero alla non lieve fatica di chi come lei, onorevole ministro, conoscendone appieno la portata, sente, come molti di noi sentono in questo momento, la grande responsabilità che si ha dinanzi al passato e nella prospettiva del futuro, ma che nello stesso tempo lotta dinanzi a difficoltà molte volte insuperabili di ordine finanziario.

Nel nostro bilancio, sui circa 22 miliardi messi a disposizione della bonifica integrale, solo 4.350.000.000 sono per opere nuove di bonifica, e appena 500 milioni per la manutenzione. Lo stesso relatore onorevole Helfer, con amara constatazione, ha rilevato: « La somma stanziata in bilancio nel 1953-54 per la bonifica era di 23 miliardi circa sulla spesa straordinaria, e di 500 milioni per la manutenzione. Di questi (ed è qui l'importante per me), deducendosi i capitoli riferiti a impegni dello Stato nei confronti dei tre enti di riforma (Maremma e Fucino, delta padano ed Ente Sila) nonchè i contributi dello Stato per i lavori di competenza privata (obbligatori o facoltativi) nei singoli comprensori di bonifica, restano a disposizione del ministero i 12 miliardi di cui ai capitoli 89, 131, 135, che vanno ad aggiungersi al 161. Se si escludono i cinque miliardi per i bacini montani e la manutenzione ordinaria, restano al 1953-54 per nuove opere 6.500.000.000 ».

Il relatore, dopo aver denunciato l'impostazione del bilancio attuale per le opere di bonifica, così si esprime: « vi è cioè una notevole riduzione dei fondi per le nuove opere, pari cioè a 2.150.000.000 ». Sembra che con proposito, anno per anno, si vadano riducendo i fondi per nuove opere di bonifica, per cui legittimo è l'allarme creatosi negli ambienti dei consorziati e, ripeto, di tutte le categorie dei

lavoratori della terra, i quali si trovano o con opere non terminate o con opere da iniziare, o (e questo è il più dei casi, per la esigua disponibilità dei mezzi messi a disposizione per la manutenzione) con un sovraccarico contributivo che, in specie per i piccoli coltivatori diretti, è enormemente pesante ed impossibile a sopportarsi, fino a fare apparire ogni bonifica contraria all'agricoltura e soprattutto agli agricoltori.

Ho voluto, onorevole ministro, risalire fino al bilancio del 1951-52, cioè all'atto della istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, per avere una pietra di paragone. Orbene, nell'anno 1951-52 furono stanziati ben 11 miliardi; nell'anno 1952-53 furono stanziati 8 miliardi; nell'anno 1953-54 furono stanziati 6 miliardi e 500 milioni per arrivare all'anno 1954-55, nel quale sono stati stanziati 4 miliardi e 350 milioni. Vi è quindi una sistematica diminuzione, con una media di 2 miliardi e 500 milioni per ogni anno, tanto che, se si continuerà su questa scala discendente, il bilancio del Ministero dell'agricoltura della Repubblica italiana fra due anni non prevederà più stanziamento alcuno per opere nuove di bonifica, di irrigazione e di manutenzione.

Ciò potrà anche essere accettato, purché si verifichino due condizioni o almeno una delle due, e cioè: o perché si costituirà un ente a parte per la bonifica e, allora, non vi saranno sul bilancio dell'agricoltura le somme richieste e saranno invece previste su quelle del Tesoro, come è per la Cassa per il Mezzogiorno; oppure — e sarebbe una bella cosa — la bonifica e l'irrigazione saranno terminate, e la manutenzione, avute le dichiarazioni definitive del completamento delle opere, passerà, come è augurabile, del tutto ai consorziati.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, sarebbe veramente augurabile che fosse creato un ente a sé stante, come ad esempio, per le strade nazionali, l'« Anas »; un ente quindi con una configurazione propria: l'« Ente bonifica italiana », che, evitando i difetti dei grandi o piccoli consorzi del nord e del sud d'Italia, avesse il suo ufficio centrale e i suoi uffici periferici. Sarebbe questa una bella cosa, ma è da tanti anni che ce lo auguriamo e non so se sia sua intenzione, onorevole ministro, porre mano a tanta opera. Vi fu a suo tempo un sottosegretariato per le bonifiche: sarà il caso di ripristinarlo?

Ma questi interrogativi non spostano il problema dei finanziamenti. Invece di vedere iscritti su questo bilancio i miliardi occor-

renti a questo scopo, li vedremo iscritti su altri, ma rimarrebbe sempre il problema di sostanza. Sarebbe un problema di struttura e di organizzazione, non già un problema di fondi. Né si può dire che, data l'opera encomiabile che la Cassa per il Mezzogiorno va svolgendo nel meridione i fondi si sono contratti sul bilancio dell'agricoltura per passarli a quello della Cassa. Ho voluto appunto partire denunciando le cifre del bilancio 1951-52: allora vi era la Cassa che operava, ma ciò nonostante il bilancio dell'agricoltura prevedeva 11 miliardi, mentre oggi ne stanzia appena 4.

Si potrà verificare tra due anni la seconda ipotesi che tutti ci auguriamo, cioè che l'opera di bonifica e di irrigazione termini in Italia. Sarebbe evidentemente un bel sogno, ma credo soltanto un sogno!

Sulla prevista somma di 4 miliardi e 350 milioni dovranno essere attinti i fondi necessari per eseguire opere di bonifica in tutta Italia, ma in modo particolare anche per quelle di competenza dei due enti di riforma (quello del delta padano e della Maremma toscano-laziale), nonché — come prevede lo stesso capitolo 140 — per « la costruzione di strade comunali occorrenti per il bonificamento e la colonizzazione dell'agro romano ». Basta prendere questa zona vicina a noi, vederne i bisogni, per convincersi amaramente di quanto si sia lontani dalla realizzazione del sogno. L'agro romano, vicino alla capitale d'Italia, anche se ha visto negli anni precedenti investimenti di miliardi, è ancora tanto lontano dalla meta da costituire un'evidente lacuna per la civiltà italiana. Diviso in cinque consorzi di bonifica per un complesso di ettari 98.700, ha ancora bisogno, per opere pubbliche di bonifica, sistemazione di corsi d'acqua, utilizzazione irrigua delle acque, distribuzione della energia elettrica, completamento della rete stradale, di ben 7.969 milioni, di cui 7.133 a carico dello Stato ed il resto a carico dei privati. Ma se il solo agro romano può averci richiamato ad una dura realtà, non meno dura è la realtà che ci presenta il resto della bonifica e dell'irrigazione in Italia.

Onorevole ministro, non le dispiaccia sentirsi ricordare in questo momento il non lieve compito che la bonifica e l'irrigazione in Italia le affidano. Nell'Italia centro-settentrionale si attende ancora una serie di interventi in molti comprensori di bonifica, soprattutto in quelli situati nel bacino del Po, per prosciugare zone tuttora rimaste vallive o per completare il risanamento idraulico di tanti

terreni che oggi soffrono per insufficienti canalizzazioni o per inadeguatezza degli esistenti impianti idrovori. Tali programmi prevedono, per la sola Italia centro-settentrionale, interventi per un complesso di 30 miliardi, onde risanare una superficie di oltre 300 mila ettari. Evidentemente non parlo delle zone centro-meridionali, perché per tali zone — grazie alla Cassa per il Mezzogiorno — il bilancio del Ministero dell'agricoltura è esonerato da preoccupazioni.

Ai 30 miliardi suaccennati vanno aggiunti altri 7 miliardi occorrenti per la sistemazione delle zone collinari in Emilia e Toscana. In tal modo, e limitatamente al campo delle bonifiche nella sola Italia centro-settentrionale, si richiedono interventi per 37 miliardi.

Se poi pensiamo al campo della irrigazione, le cifre aumentano e il sogno diviene sempre più preoccupante realtà.

Dopo gli studi compiuti proprio dal Ministero dell'agricoltura per l'utilizzazione di tutte le possibilità irrigue esistenti nel nostro paese, lo stesso Ministero, e la Cassa per il Mezzogiorno per l'Italia meridionale, hanno determinato la possibilità di irrigare per il mezzogiorno d'Italia 345 mila ettari, e per il centro-settentrione 450 mila ettari.

HELPER, *Relatore*. Ma i dati non sono ancora completi.

CERVONE. No, ma per il Mezzogiorno sono completi.

Mentre la Cassa per il Mezzogiorno con le sue adeguate possibilità finanziarie potrà esaurire il suo programma, non così avverrà per il centro-settentrione. Il programma del Ministero, che prevede l'estensione dell'irrigazione sopra ulteriori 450 mila ettari e di perfezionamento di irrigazione su altri preesistenti circa 160 mila ettari, richiede una spesa valutabile intorno ai 70 miliardi, con una incidenza quindi per il centro-settentrione che va da 150 a 160 mila lire per ettaro.

È bene far notare a questo punto che il costo delle opere irrigue è contenuto per il centro-settentrione in limiti molto ristretti, perché in moltissimi casi si tratta di perfezionamento di opere già esistenti o dell'irrigazione su terreni già capaci a dare il massimo del contributo o aventi i presupposti preparati dalla storia e dai bonificatori per poter essere valutabili.

Lo stesso discorso non si può fare per le zone centro-meridionali, dove, per poter irrigare un ettaro, ne abbiamo da un minimo di 50 mila lire ad un massimo di un milione ed oltre, in quanto la posizione del terreno e la stessa disponibilità di acqua rendono molto

più onerosa la stessa opera di irrigazione. Non vi è dubbio che nella inevitabile discriminazione graduatoria degli impegni era doveroso dare l'assoluta precedenza al Mezzogiorno, allo scopo di sollevarne la depressa economia; ma oggi, avviato il problema del Mezzogiorno, avendo l'impegno dell'aumento della produzione nel campo nazionale, sembra opportuno dover prospettare in questa sede la necessità di esaminare l'importante problema dell'irrigazione di quelle zone del centro-settentrione che a suo tempo e lo Stato e i privati hanno bonificato e che oggi sono pronte a produrre al massimo e per lo Stato e per i privati. Lì, nel meridione, dove il terreno è da prepararsi, investire per la bonifica; là, nel settentrione, dove il terreno è stato preparato, investire per l'irrigazione. Tra investimenti richiesti per le opere di bonifica e di irrigazione si arriva ad un preventivo di circa 110 miliardi, che, tenuto conto della quota a carico dei consorziati, rappresenta per lo Stato un impegno di 90 miliardi.

Tale bisogno di 90 miliardi certamente non potrà essere coperto fra due anni con la disponibilità di 4 miliardi annui, e, ammessa l'ipotesi che ci si fermi ai quattro miliardi, e non si continui nella scala decrescente, come fino ad ora abbiamo dovuto constatare.

A mio avviso, invece, occorre ben altro! Occorre ridare fiducia ai bonificatori, e a tale scopo occorre che il Ministero dell'agricoltura predisponga un piano quinquennale o decennale, ma un piano, perché tali problemi, si sappia in Italia, si intendono affrontare organicamente e metodicamente.

È impossibile poter ammettere che in un campo così delicato della economia italiana si debba quasi vivere alla giornata, non sapendo quest'anno quali possibilità saranno stabilite per la bonifica dal bilancio dell'agricoltura 1954-55.

A parer mio occorre determinare i bisogni e distribuirli negli anni, cinque o dieci non interessa. Solo così si darà alla benemerita categoria dei bonificatori d'Italia, non fosse altro, la possibilità di anticipare le somme, sapendo che un piano organico permetterà loro di non perdere le somme investite anticipatamente.

Onorevole ministro, ella, che oltre ad essere uno studioso di economia e di agricoltura, rappresenta al Senato italiano una zona che nella bonifica ha ritrovato la sua vita, ella veramente può ascoltare queste cose, ella sa come i privati hanno sempre anticipato quando hanno avuto una garanzia; ella

quindi può dare inizio a tale opera sapendo di fare del bene all'economia dello Stato.

Il privato cittadino investirà anticipandoli allo Stato i capitali nell'agricoltura, anticipando così l'opera di miglioramento e di trasformazione agraria; il privato cittadino quindi collaborerà con lo Stato nell'aumento della produzione e quindi nell'opera altamente sociale e cristiana che noi ci prefiggiamo di raggiungere in tutta la nostra attività politica. Tra una concezione economica liberista e una dirigista in ogni campo, noi cristiani dobbiamo trovare la linea centrale sintetica: è soprattutto in questo settore ove noi, garantito il privato, lo spingiamo in migliori investimenti del proprio denaro sollecitandolo alle anticipazioni per il suo bene e per il bene della comunità!

Comprendo, onorevole ministro, la sua posizione! Nessuno più di lei molto facilmente è disposto ad accettare questi principi, ed ella sente su di sé il peso del Tesoro. Mi permetta di esporre francamente il mio pensiero: giustamente preoccupati di altri settori, forse questo è stato trascurato e quindi mai affrontato nella sua interezza. Abbia lei il coraggio di affrontarlo, e come nel campo dell'industria si fanno solidi finanziamenti, così nel campo delle aziende agricole, come opere non private ma pubbliche, si abbia la forza di aprire il problema e avviarlo a soluzione.

Saranno poi gli stessi privati che rimborseranno lo Stato per quanto ha investito e con l'aumentato gettito delle imposte e soprattutto col dare a migliaia di famiglie la possibilità di vita. Tralascio tutto il resto che accompagna il problema della bonifica in Italia.

Non mi soffermerò affatto a parlare della inadeguatezza della somma stanziata per le manutenzioni (500 milioni!).

Dirò soltanto in proposito essere necessario sollecitare le dichiarazioni di compimento delle opere perché si definisca un così importante problema. Si costituisca una divisione apposita presso il Ministero dell'agricoltura!

Non mi soffermerò affatto a parlare della necessità di rimodernare gli impianti idrovori, nè intenderò parlare del problema organizzativo dei consorzi stessi, dei rapporti tra consorziati e Stato, tra consorzi ed enti, tutti problemi che da soli meritano l'attenzione più sentita del Parlamento e del Governo. Termino questo mio intervento contento se avrò richiamato l'attenzione della Camera e del Governo su di un delicato problema della vita nazionale, su un settore economico in cui le varie categorie di cittadini addetti all'agricoltura non sono in lotta ma sono unite e protese

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

a chiedere dalla terra risanata il maggior contributo alla vita di tutti (*Applausi al centro*).

GULLO. Signor Presidente, data l'ora tarda, mi permetto di chiedere il rinvio della discussione a martedì.

PRESIDENTE. Le faccio notare, onorevole Gullo, che gli iscritti a parlare su questo bilancio sono ancora 34. Sarebbe pertanto opportuno continuare e dare la parola ad almeno un altro oratore.

GERMANI. *Presidente della Commissione*. Vi sono ancora numerosi iscritti a parlare. Questa sera potrebbe parlare un altro oratore.

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, ella insiste?

GULLO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Gullo di rinviare la discussione a martedì.

(È approvata).

Il seguito della discussione è quindi rinviato a martedì.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, sulle condizioni di lavoro nelle miniere della Società Montecatini, in particolare relazione alla catastrofe di Ribolla.

(966)

« SANTI, FOA VITTORIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare di fronte all'ingiustificato e continuo rialzo dei prezzi del caffè, sia sul mercato mondiale che su quello interno, a simiglianza di quanto è stato fatto dai Governi di numerosi altri Paesi. Si tenga presente, a tale proposito, che il Governo belga ha bloccato il prezzo del caffè a partire dal 1° maggio, con la proibizione assoluta di qualsiasi ulteriore aumento; nella Francia il Governo ha praticamente vietato l'importazione di caffè brasiliani in favore di caffè di altre provenienze ed a prezzo meno elevato; i Paesi Scandinavi, infine, hanno sottoposto a licenza le importazioni di caffè.

« L'interrogante chiede di conoscere se, di fronte alle drastiche misure adottate dal Governo del Brasile per vietare e bloccare l'afflusso di caffè dai luoghi di produzione ai porti di imbarco (provocando così un ulteriore rialzo dei prezzi), non ritengano di vietare l'importazione in Italia di tale caffè sino ad un chiarimento nell'ambito degli scambi commerciali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5071)

« SPADAZZI, DE FALCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non intenda impartire rigorose disposizioni agli organi periferici al fine di stroncare la inqualificabile speculazione di alcuni industriali dediti all'adulterazione di generi alimentari ed in particolare del burro e dell'olio di olivo.

« Gli interroganti fanno presente che grandi quantitativi di pseudo-burro sono stati posti in commercio — dopo un processo di idrogenazione — risultando all'analisi chimica composti di margarina miscelata con altri grassi animali. In tal modo il consumatore è costretto a pagare il prodotto ad un prezzo doppio del costo reale, con grave pregiudizio per gli industriali onesti che non possono sopportare questa sleale concorrenza. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5072)

« SPADAZZI, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — sensibile al grave disagio che si determina nelle famiglie delle insegnanti aventi figli minori, a causa dei trasferimenti in sedi lontane dalla propria residenza — non ritenga provvedere alla assegnazione alle stesse di un punteggio prevalente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5073)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga debitamente intervenire affinché si completi l'arredamento del nuovo edificio delle scuole elementari della città di Augusta, onde trasferirvi al più presto le classi attualmente site in locali malsani e inadatti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5074)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali siano i motivi per cui,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

sebbene approvata fin dal 1948, non sia istituita ancora in Lentini — centro con circa 10.000 assistibili — la sezione territoriale con poliambulatorio dell'I.N.A.M.; e se, nelle remore di detta istituzione, non intenda sollecitamente disporre la sistemazione dei locali dell'attuale ambulatorio, inadeguati e indecenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (5075) « CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per cui la marina militare non ha sino ad oggi ancora provveduto alla rimozione delle macerie che tutt'ora restano su un'area molto importante, ove una volta avevano sede il Comando marina ed il Distaccamento marittimo della città di Gaeta.

« Tale provvedimento permetterebbe la costruzione di nuovi edifici, un miglior traffico sull'unica strada che conduce a Gaeta e un aspetto meno triste alla intera zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (5076) « CERVONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritiene opportuno intervenire presso la sovrintendenza ai monumenti per il Lazio perché si restaurino le chiese di San Pietro e di Santa Maria in Tuscania (Viterbo), due pregevolissime opere del duecento, che ogni anno richiamano nella capitale della Tuscia migliaia di visitatori.

« L'interrogante fa presente che le due chiese sopracitate, insigni monumenti artistici dei maestri comacini, giacciono da tempo in un ingiustificato abbandono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (5077) « CERVONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se sia a loro conoscenza il fatto che le piogge e le grandinate del 4 e 5 maggio 1954 hanno provocato gravi danni alle colture erbacee, arbustive ed arboree della Calabria, specie a quelle del Vibonese in provincia di Catanzaro; e se, tenuto conto che tali danni si aggiungono a quelli ingenti della passata alluvione, ancora non riparati od indennizzati, non intendano intervenire con adeguate provvidenze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (5078) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non si

tenga antigiuridica la esazione, come effettuata, dell'imposta generale sull'entrata dagli Istituti autonomi case popolari per le case che essi costruiscono in forza della legge 4 marzo 1952, n. 137.

« Gli istituti provvedono a tali costruzioni « in nome e per delega » del Ministero dei lavori pubblici.

« Detto Ministero trattiene il 3 per cento di imposta generale sull'entrata sui versamenti che esegue all'istituto in base agli stati di avanzamento dei lavori, che vengono a maturarsi a favore dell'impresa assegnataria. Il Ministero delle finanze pretende poi che una seconda trattenuta sull'imposta generale sull'entrata venga eseguita nel momento in cui l'istituto, che ha ricevuto le somme dal Ministero, le passa all'impresa.

« Si chiede che, ove il Ministero delle finanze non aderisca a modificare le disposizioni impartite, il Ministero dei lavori pubblici provveda ad emettere i mandati di pagamento direttamente a favore delle ditte costruttrici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (5079) « GATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se le amministrazioni comunali, per l'esecuzione di nuove linee d'impianti elettrici o per lavori di derivazione e di allacciamento da linee già esistenti, siano tenute, come per qualsiasi altra opera, a ricorrere all'asta pubblica o alla licitazione privata, e siano quindi libere di scegliere il migliore offerente, oppure se siano costrette ad affidare i lavori del genere suindicato alle società elettriche cui è riservata la distribuzione dell'energia nelle determinate zone.

« Tanto si chiede perché al comune di Montagnana (Padova), che ha eseguito lavori di allacciamento di linee elettriche a case popolari di recente costruzione, preferendo alla Società adriatica di elettricità una ditta che aveva offerto prezzi migliori, la Società adriatica di elettricità in parola — Azienda elettrica euganea — dopo avere espresso ripetutamente il concetto che ciò sarebbe costato caro al comune, oggi va realizzando siffatta minaccia opponendo gravi difficoltà all'immissione dell'energia nella linea, tra cui l'assurda richiesta di un canone annuo per l'esercizio e la manutenzione della linea, linea che non vuole però ricevere in proprietà, ma da cui ricaverà un lucro non indifferente, dovendo servire a ben quarantadue famiglie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

« Nella fattispecie si dovrebbe piuttosto parlare di un canone di locazione a favore del comune, che si vuole resti proprietario della linea, e non di un canone di manutenzione a favore della locataria Società adriatica !

« Tale pretesa, comunque, oltre ad essere contraria agli articoli 1571 e seguenti del Codice civile, viene a creare un grave stato di pubblico disagio ed a compromettere l'ordine pubblico, essendo — ripetiamo — quarantadue le famiglie private dell'importante servizio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5080) « VALANDRO GIGLIOLA, DE MARZI FERNANDO, STORCHI, GUI, BETTIOL GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è vero che a duecento lavoratori di Accadia (Foggia) che nel 1951 frequentarono in quel comune un cantiere di rimboschimento, non viene ancora corrisposto il premio finale, e per conoscere le ragioni per cui a ciò non si è ancora provveduto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5081) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, anche come coordinatore dell'attuazione degli statuti speciali, per conoscere le ragioni per le quali non si è a tutt'oggi addivenuti all'ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta, malgrado che l'articolo 50 delle norme transitorie dello statuto speciale della predetta regione avesse prescritto il termine di due anni dalle elezioni del primo Consiglio, per la sistemazione finanziaria indispensabile per una normale attuazione dell'autonomia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5082) « FARINET ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Ripamolisani (Campobasso) dell'edificio scolastico, compreso fra le opere ammesse al contributo dello Stato ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5083) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in relazione a precedente interrogazione con risposta orale, con cui si denunciava la necessità della sollecita ripresa dei lavori di ricostruzione del ponte di Pollenza sul fiume Ta-

naro, improvvisamente sospesi dopo un decennio dalla distruzione dell'opera — se non si ritenga quanto meno indifferibile il ripristino da parte del Genio civile della passerella pedonale stabilita sui piloni del ponte in ricostruzione, il quale provvedimento è vivamente invocato dalla popolazione per permettere la continuità e la comodità del transito pedonale, senza usare dell'antiquato e lentissimo traghetto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5084) « BUBBIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali non si sia ancora provveduto a risolvere la pratica per la concessione del sussidio di incollocamento relativo all'ex militare Gianfelice Antonino fu Emilio da Coppito (L'Aquila), malgrado la domanda sia stata inviata al Ministero del tesoro — Direzione generale pensioni di guerra, servizio diretta n. 4 — sin dal 19 agosto 1953 con raccomandata n. 3852. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5085) « LOPARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della difesa e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti intendano adottare perché, in ottemperanza alle disposizioni del decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704, siano consegnati al Ministero della pubblica istruzione i locali dell'Accademia femminile di educazione fisica di Orvieto, per essere restituiti alla sezione femminile dell'Istituto superiore di educazione fisica, Istituto che ha sostituito le due accademie di Roma e di Orvieto e che non può funzionare, come sarebbe desiderabile, per difetto di locali e di attrezzature. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5086) « VISCHIA, PRIORE, TOZZI CONDIVI, BARESI, SAMPIETRO UMBERTO, AGRIMI, GOZZI, LOMBARI PIETRO, CORONA GIACOMO, GALLI, BALLESI, ZACCAGNINI, AMATUCCI, DIECIDUE, CERVONE, MONTE, VERONESI, SANGALLI, FRANZO, NEGRARI, BOIDI, DAL CANTON MARIA PIA, MERENDA, FARINET, BUFFONE, GEREMIA, VALSECCHI, GUERRIERI FILIPPO, FRANCESCHINI FRANCESCO, FACCHIN, BFLOTTI, BUBBIO, MAROTTA, VIALE, PINTUS, GARLATO, SODANO, ANGE LUCCI NICOLA, VEDOVATO, FOLCHI, DE MEI, BERNARDINETTI, CHIARINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno restituire al comune di Montemaggiore Belsito (Palermo), già capoluogo di mandamento, sede di pretura e di distretto notarile, posto sulle Madonie, l'ufficio distrettuale del registro e delle imposte dirette, inopinatamente trasferito dal passato regime a Termini Imerese, località costiera che risulta a distanza di oltre 30 chilometri dal suddetto comune di Montemaggiore Belsito e dai comuni di Alimena, Sclafani e Caltavuturo che vi facevano capo.

« La restituzione dell'ufficio di cui trattasi alla sua antica sede, scelta a suo tempo con sano criterio di opportuna dislocazione territoriale, oltre che atto di giustizia, costituirebbe doveroso riconoscimento del desiderio delle popolazioni interessate di essere alleviate dai disagi materiali e dal dispendio di tempo e di danaro che sono costrette ad affrontare per accedere ad un ufficio pubblico cui spesso devono ricorrere per atti amministrativi vari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5087)

« CUTTITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in relazione alla costituzione di un comitato permanente di agitazione comprendente i rappresentanti di tutti i partiti politici, degli enti e delle associazioni del comune di Linguaglossa (Catania), a causa della lunga sospensione dei lavori della strada turistica Mareneve — se intenda prendere di urgenza i seguenti provvedimenti:

1°) indagare sui motivi per cui dopo sette anni dall'inizio dei lavori non un metro di strada è stato ultimato;

2°) richiamare l'attenzione dell'autorità responsabile per la immediata ripresa dei lavori della Mareneve, strada che rappresenta organo vitale per lo sviluppo turistico, agricolo, economico della zona dell'Etna e della Sicilia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(5088) « ANDÒ, GAUDIOSO, MUSOTTO, FIORENTINO, MARILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non intenda intervenire affinché l'onere finanziario del terzo lotto dell'acquedotto del comune di San Cosmo Albanese (Cosenza) venga sostenuto dalla Cassa del Mezzogiorno.

« L'interrogante nel sollecitare determinazioni positive fa presente che il comune non ha alcuna possibilità di provvedere e che trattasi di spesa inferiore a dieci milioni a completamento di un'opera già in corso di esecuzione per la parte principale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5089)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti si intendono prendere, in applicazione delle leggi vigenti, per la più sollecita riparazione dei danni prodotti dalle alluvioni alla chiesa parrocchiale della frazione Cirella del comune di Diamante (provincia di Cosenza).

« L'interrogante, nel far presente che si tratta dell'unica pericolante chiesetta del luogo, attende definitive urgenti determinazioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5090)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di indilazionabile urgenza la costruzione nel comune di Isola del Liri (Frosinone) di abitazioni popolari per le numerose famiglie allocate dal 1915 in decine di fatiscenti baracche, nelle quali allora si intese sistemare « provvisoriamente » coloro che furono colpiti dal terremoto che sconvolse quelle terre e la vicina Marsica.

« L'interrogante fa presente che il problema, prospettato più volte dalla Amministrazione comunale, presenta aspetti ancor più tragici dopo lo straripamento recente del fiume Liri, le cui acque invasero e sostarono nelle misere dimore di centinaia di famiglie, riducendone la già scarsa stabilità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5091)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per sapere se non credano di dover provvedere con sollecitudine alla costruzione in Frosinone del carcere giudiziario, ancora oggi sistemato in una caserma già deposito dell'81° fanteria; se non vedano come sia urgente porre fine alla dolorosa condizione dei molti detenuti, costretti in ambienti spesso malsani ed angusti, che i lavori compiuti nel passato, con mezzi d'altronde assai limitati, non sono riusciti a migliorare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5092)

« SILVESTRI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano indispensabile ed urgente la costruzione nel comune di Sant'Elia Fiumerapido (Frosinone) di un edificio scolastico.

« L'interrogante fa osservare che la popolazione scolastica del centro urbano del comune di Sant'Elia, è attualmente, e da 10 anni, sistemata in case private spesso pericolanti, in aule che, prive di ogni attrezzatura igienica, scarsamente illuminate e sfornite dei più elementari mezzi didattici, non possono che preoccupare seriamente le famiglie dei cinquecento e più alunni, e gli insegnanti e quanti hanno a cuore il decoro e le finalità della scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5093)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se ritenga o meno opportuno di promuovere un provvedimento inteso a modificare l'articolo 3 della legge 21 marzo 1953, n. 224 (la quale consente ai proprietari, ai quali fu applicata la legge sullo scorporo, di pagare l'imposta progressiva patrimoniale con i titoli ricevuti a compenso dei fondi espropriati), nel senso che sia concesso agli eredi dei proprietari di aziende sottoposte a scorporo, di pagare la tassa di successione con i titoli di che trattasi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5094)

« PIZALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e delle finanze, per conoscere se sono a conoscenza che una stanza del Museo nazionale di Taranto è stata incorporata dalla attigua chiesa di San Pasquale; l'interrogante desidera sapere quali provvedimenti intendono prendere per tutelare la proprietà demaniale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5095)

« BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza dell'agitazione dei braccianti agricoli disoccupati di Ginosa (Taranto), richiedenti lavoro per sfamare le rispettive famiglie, che dopo diversi giorni di inutili richieste alle locali autorità per l'applicazione del decreto sull'imponibile di mano d'opera in agricoltura, detta agitazione sfociò nella naturale e pacifica manifestazione

del 4 maggio 1954, dove i disoccupati sono stati oggetto di vera e propria provocazione da parte di numerosi carabinieri armati di moschetto e mitra agli ordini del tenente Zonno, il quale ordinava di caricare a colpi di calci di moschetto il gruppo dei lavoratori che attendeva pacificamente l'esito del colloquio della loro delegazione con le autorità civili. Diversi cittadini furono fermati e percosi: pacifici lavoratori che altro non chiedevano che l'applicazione delle leggi per aiutare le loro famiglie che vivono nella più squallida miseria. Di detti fermati furono tratti in arresto sette lavoratori ed inviati al carcere di Taranto.

« Gli interroganti chiedono agli onorevoli ministri, ciascuno nell'ambito della rispettiva competenza, di intervenire tempestivamente, per richiamare le locali autorità civili all'osservanza delle leggi, per prendere i provvedimenti del caso contro il tenente dei carabinieri per il suo illegittimo e fazioso comportamento, per provvedere al rilascio immediato dei cittadini arrestati ed in particolare per promuovere iniziative di lavoro per almeno venti giornate al mese, tenendo conto che vi sono terre da assegnare (250 ettari), ancora non assegnate, nelle mani dell'Ente di riforma, e la possibilità di obbligare i grossi agrari a promuovere lavori di miglioria e trasformazione sui loro terreni molto arretrati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(5096)

« BOGONI, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro degli affari esteri, per quanto segue:

1°) Esiste o non esiste, a conoscenza del ministro degli affari esteri, una norma secondo la quale un funzionario non può in alcun modo utilizzare e tanto meno pubblicare — a parte l'aggravante del ricavarne lucro — documenti di cui sia venuto a conoscenza o in possesso per ragioni di ufficio e di servizio? Visto che dall'immediato dopoguerra in poi sono apparse varie pubblicazioni, spesso a carattere speculativo e personale, nelle quali taluni funzionari degli esteri, sotto il loro nome o con appena velato pseudonimo, riportano o riproducono — persino in facsimile — documenti di ufficio, non ritiene opportuno il ministro competente di emanare rigorose disposizioni al riguardo che si richiamino alla citata già esistente norma e di procedere contro coloro che vi abbiano trasgredito e vi trasgrediscano?

2°) Ha il ministro degli esteri autorizzato che documenti di importanza storica che si

trovano agli atti dell'Archivio storico siano pubblicati, come sono stati pubblicati, in sede anche poco decorosa rispetto alla gravità dei documenti e delle questioni ad essi connesse, nella rivista a rotocalco *Epoca* in uno scritto a firma del professore Mario Toscano, il quale essendo (e come tale firmando) « Vicepresidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani » è funzionario del Ministero degli esteri e quindi tenuto al segreto di ufficio ?

3°) Risulta al ministro degli esteri che la traduzione riportata dal professore Mario Toscano della « decisiva » lettera di Churchill a Mussolini del 16 maggio 1940 — e che quindi si deve ritenere ufficiale — è tanto mesatta da fornire un'impressione completamente falsata del testo originale ?

4°) Non crede il ministro degli affari esteri disporre un'indagine tendente ad accertare chi abbia a suo tempo eseguita tale tendenziosa traduzione e se essa abbia costituito il testo ufficiale — ma falsato rispetto all'originale — sul quale l'allora Capo del Governo italiano sarebbe stato indotto ad elaborare la risposta ?

(132)

« GRAY ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, sui provvedimenti adottati in favore delle famiglie dei lavoratori rimasti vittima dello scoppio di *grisou* nella miniera di Ribolla; sugli accertamenti eseguiti per stabilire le cause e le eventuali responsabilità del disastro; sulle disposizioni prese e da prendersi per evitare o limitare, in futuro, il ripetersi di tali tragici eventi.

(133) « MACRELLI, DE VITA, PACCIARDI, CAMANGI, LA MALFA ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri in-

teressati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19,45.

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 11 maggio 1954.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

COLITTO. Ripristino della reversibilità della pensione a favore delle figlie nubili e dei maschi maggiorenni, inabili a proficuo lavoro e nullatenenti (96);

DI BELLA e VIOLA: Particolari nomine in servizio attivo permanente per merito di guerra commutabili in medaglie al valor militare (176);

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616);

DEL FANTE: Costituzione in unità poderali delle proprietà montane frazionate (691).

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro (315);

Proroga del termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150, per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle provincie, ai comuni e ad altri Enti locali e per l'attuazione del decentramento amministrativo (*Urgenza*) (785).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (643) — *Relatore:* Helfer.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI